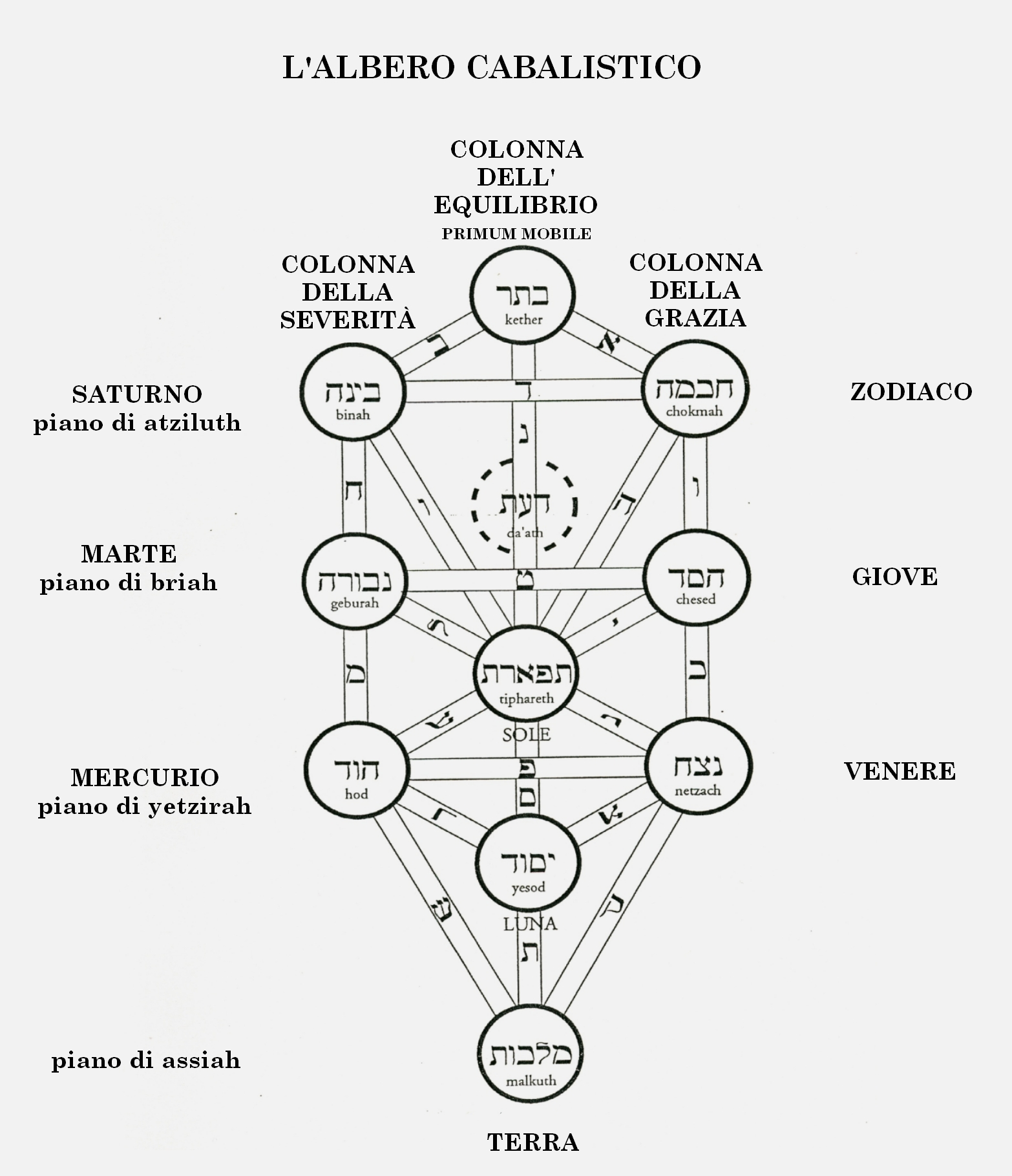
Letture di Qohèlet

di   
Mario Vincenzo Vascellari

Testo di riferimento: **Ecclesiaste – Qohèlet**.  
Versione, introduzione e note di Paolo Sacchi, Edizioni Paoline, Roma – 1976.



26 - 02 - 2011

Lettura di Qo. 1, 1 – 18.

1. *Parole di Qohelet, figlio di David, re di Gerusalemme.*
2. *O vanità immensa, ha detto Qohelet, o vanità immensa: tutto è vanità.*
3. *Che vantaggio viene all’uomo da tutta la fatica, in cui si affatica sotto il sole?*
4. *Una generazione va e una generazione viene; eppure la terra sta sempre ferma.*
5. *Il sole sorge, il sole tramonta e si affretta al suo luogo.*
6. *Va verso sud e gira verso nord il vento. Il vento, nel suo cammino, non fa che girare: ritorna sempre sulle sue spire.*
7. *Tutti i fiumi scorrono verso il mare e il mare non si empie mai; sempre i fiumi tornano a fluire verso il luogo dove stanno scorrendo.*
8. *Ogni discorso resta a mezzo, ché l’uomo non riesce a concluderlo. L’occhio non si sazia di ciò che vede, né l’orecchio si riempie di ciò che ode.*
9. *Ciò che è stato è ciò che sarà, ciò che è stato fatto è ciò che si farà. Niente di nuovo sotto il sole.*
10. *Qualche volta si sente dire: «Ecco, questa è una cosa nuova». Ma questa fu già nei secoli che furono prima di noi.*
11. *Non c’è ricordo degli antichi e non ci sarà neppure dei posteri presso coloro che verranno dopo di loro.*
12. *Io, Qohelet, sono stato re d’Israele in Gerusalemme.*
13. *Mi sono dato a cercare e a riflettere, per mezzo della sapienza, su tutto ciò che avviene sotto il cielo. E’ una brutta occupazione questa che Dio ha dato agli uomini perché vi si occupino.*
14. *Così ho osservato tutte le opere che si fanno sotto il sole e ho concluso che tutto è vanità e occupazione senza senso.*
15. *Ciò che è storto non si può raddrizzare né ciò che manca si può contare.*
16. *Feci fra me queste riflessioni. Ecco sono diventato più grande e più sapiente di quanti hanno regnato prima di me in Gerusalemme; la mia mente ha acquistato molta sapienza e scienza.*
17. *Ma dopo essermi dato alla ricerca della sapienza e della scienza, della follia e della stoltezza, sono arrivato alla conclusione che anche questa è un’occupazione assurda perché*
18. *dove c’è molta sapienza c’è molta tristezza, e, se si aumenta la scienza, si aumenta il dolore.*

Forse può sembrare superfluo sottolineare il fatto che la prima impressione che si prova nell’accostarsi a questo Testo è un senso di disagio. L’indubbia carica provocatoria, che lo caratterizza e lo contraddistingue, ne fa, per così dire, una voce fuori dal coro nell’economia della Bibbia (salvo qualche sporadica e rara eccezione); ma la considerazione che è stato accettato nel Canone, sia in ambito ebraico che cristiano, costringe a riconoscerlo come “Parola del Signore”, redatto sotto ispirazione Divina, e quindi normativo e sacro in materia di fede e di morale per i credenti delle varie religioni - ebraica, cattolica, protestante, ortodossa, ecc. -, che si basano sull’Antico Testamento, e ne seguono i dettami e i precetti.

Non è difficile accorgersi come già dai primi versetti si viene introdotti con forza e decisione nel pensiero radicale, che informa e impronta l’intero Libro, e che con ferrea ed inoppugnabile risolutezza s’industria a svuotare d’ogni significato finalistico la consistenza ontologica della realtà

concreta ed oggettiva, nonché a ignorare qualunque valore trascendente al quale possa mirare e indirizzarsi l’azione umana. Il linguaggio usato è secco, duro, spiazzante; richiama alla mente quello dei maestri Zen (per es. Joshu) nei confronti dei loro discepoli ed in effetti alcune frasi somigliano in modo ragguardevole a dei koan.

La parola con la quale il Testo inizia, folgorante come un’esplosione e che mette subito in crisi il lettore, è “vanità” (“la più cara a Qohelet”, così premurosamente informa la nota). Dal latino

“vanitas” - a sua volta da “vanus” = “vuoto” - , vuol significare qualcosa di vago, d’indefinito, di pressoché nessuna consistenza; per di più “immensa”, che non si può misurare, quindi senza limiti

o confini. Questa apodittica asserzione della vanità del tutto sembra potersi accostare, fatte le dovute riserve e adoperando somma cautela, per una qual certa affinità di (non?) significato, al termine “Śūnyatā” - la dottrina del Vuoto assoluto - di molte scuole Buddhiste (“la vacuità è forma, la forma è vacuità”), anche se tra queste, è noto, può assumere differenti sfumature di senso, a seconda dei Maestri, dei tempi e dei luoghi. Viene comunque dalla quasi totalità di quelle accettato il principio che il termine Śūnyatā sia rapportabile a “non mente”: c’è il pensare, ma non il pensatore; esiste il fare, ma non colui che fa. Quindi sembra naturale in quest’ottica, ma tornando al Testo, che non si possa trarre alcun vantaggio per la fatica dell’uomo “sotto il sole”. E non pare fuori posto rammentare che nella Bhagavad Gītā (Canto IV, 20) l’azione reintegrativa (azione-non-azione) è proprio quella di colui, che ha abbandonato l’attaccamento al frutto (al “vantaggio”).

Prendendo poi in esame i quattro elementi - terra, acqua, aria e fuoco - che costituiscono la manifestazione esteriore e concreta della realtà sensoriale, condizionati come sono dalle coordinate

spazio-temporali, non si può far altro che sottolineare la loro necessaria impermanenza e relatività;

ed il loro apparente divenire sfocia in un illusorio immobilismo, dal momento che non vengono percepiti come simboli archetipali dei quattro stati di coscienza. (Simile, l’”Anitya” del buddhismo).

Anche l’attività dell’essere umano, che si estrinseca nel parlare, nel vedere, nell’udire e nell’agire, si rivela ripetitiva e inconcludente e non lascia traccia significativa per quelli che “verranno dopo”. Così, per un affine ordine d’idee, la Gītā (Canto II, 49): “L’azione è molto inferiore alla devozione”.

Estendendo poi l’indagine alla possibilità delle facoltà razionali di decifrare la realtà contingente, si finisce col pervenire nuovamente ad un risultato che rappresenta uno scacco.”Ciò che avviene sotto il cielo”, come un’Idra dalle nove teste, si sottrae e sfugge ad ogni tentativo d’inquadramento o sistemazione logica, sì che il volenteroso investigatore finisce col rimanere deluso e sconfortato in conseguenza della sterilità dell’esito della ricerca.

Giunti a questo punto sembra non inutile chiedersi allora se tale continua e ripetuta insistenza nel sottolineare la precarietà, l’assurdità, l’insoddisfazione, la frustrazione, che contrassegnano e definiscono la condizione degli esseri umani durante il loro breve e faticoso viaggio terrestre, non possa rappresentare nient’altro che una sorta di sfida che il Maestro “Qohelet” lancia a tutti coloro che hanno la ventura di accostarlo, allo scopo di “saggiarne il titolo” (come si suol fare con l’oro o con il diamante, che tutto sommato è una “pietra”), di metterne a prova la “caratura” interiore. In tal caso Qualcuno avrebbe raggiunto il Suo intento, realizzato il Suo disegno.

Per concludere, giova ricordare che all’incirca nella stessa epoca (III° sec. A. C.), nell’Estremo Oriente ancora Qualcuno scriveva: “La Via è vuota...”, “La Via è qualcosa di assolutamente vago e inafferrabile...” (Tao-Tê-Ching, Cap. IV e XXI, Ed. Mondadori).

02 - 04 - 2011

Lettura di Qo. 2, 1 – 12.

1. *Dissi allora a me stesso: «Suvvia! Ti voglio far fare la prova dell’allegria: prova i piaceri!». Ma mi accorsi che anche questa era vanità;*
2. *Al riso, infatti, dissi: «Stolto», e all’allegria: «A che serve?».*
3. *Decisi allora di darmi al vino, in questa mia ricerca della sapienza, e di far mia tutta la follia, finché non avessi capito quale bene ci sia per gli uomini, un bene che essi possano realizzare nei giorni contati della loro vita.*
4. *Feci grandi lavori: mi costruii case e mi piantai vigne,*
5. *mi feci giardini e parchi piantando alberi fruttiferi di ogni specie.*
6. *Mi costruii cisterne piene d’acqua, per poter irrigare tutti quegli alberi.*
7. *Mi comprai schiavi e schiave, ebbi servi nati in casa e possedetti più armenti e greggi di quanti furono prima di me in Gerusalemme.*
8. *Ammassai anche argento e oro, e tesori di re e di province. Mi procurai cantori e cantatrici e, delizia dell’uomo, principesse in gran numero.*
9. *Così divenni più grande e più potente di quanti furono in Gerusalemme prima di me, e avevo sempre ben salda la mia sapienza.*
10. *Tutto quanto i miei occhi chiedevano, non l’ho negato loro e non ho rifiutato al mio cuore nessun piacere. Il fatto che il mio cuore fosse contento di ogni mia fatica questo era il solo guadagno di ogni mia fatica.*
11. *Mi volsi a considerare tutte le opere che le mie mani avevano fatto e la fatica che avevo durato a compierle e mi convinsi che tutto è vanità e agire senza senso e che non c’è vantaggio sotto il sole.*
12. *Mi volsi a indagare sulla sapienza e sulla scienza, sulla follia e sulla stoltezza, pensando: «Che cosa farà l’uomo che mi succederà?». Farà ciò che è già stato fatto.*

Al discepolo, che, con il gesto di aprire il Libro, ha bussato alla Sua Porta senza Porta, interrogandolo intorno al significato del vivere per l’essere umano e su quali esperienze debbono venir considerate come “valori” e quindi da ricercare e sperimentare, il Maestro volentieri risponde, prendendo in esame varie situazioni e/o tipologie comportamentali, che possono servire ad illustrare il Suo Magistero.

Ovviamente vengono del tutto censurati e stigmatizzati quegli atteggiamenti farseschi, ridicoli o buffoneschi, che a volte sono ostentati per vero o finto esibizionismo da soggetti che non fanno adeguato uso di discernimento e autocontrollo – sempre valido e appropriato il vecchio detto: “Il riso abbonda sulla bocca degli stolti” – e/o che rappresentano sovente il frutto consequenziale dell’assunzione di bevande o sostanze, che abbassano la soglia della consapevolezza critica e del buonsenso. A tal proposito viene spontaneo rilevare che un’ilarità di tal genere si pone assolutamente e del tutto agli antipodi rispetto a quella mostrata da Sara e da Abrahamo all’annunzio di Jahweh che, nonostante l’età avanzata, sarebbe stato loro concesso di avere un figlio (Gn. 17,17 e 18, 12-15).

Successivamente vengono quindi prese in considerazione una serie di attività, all’espletamento delle quali è di solito per necessità abituato e/o costretto a dedicare il suo tempo e le sue fatiche l’essere umano - nella fattispecie, per iperbole, come soggetto addirittura un re, dal momento che il Maestro, per modestia, fa parlare Salomone in prima persona - . Ma, dall’analisi delle diverse occupazioni, si evince che, sia che si tratti del Piano Assiahnico - lavori edili -, che di quello Yetzirahtico - lavori agricoli - e così pure del Briahtico - allevamenti di animali -, ogni opera, ancorché di per sé fruttuosa - argento e oro -, non permette di ottenere una gratificazione che travalichi il mero senso di soddisfazione, provocato dal semplice fatto di aver portato a compimento l’atto stesso.

Proseguendo nell’indagine, è giocoforza notare come ugualmente la fruizione di godimenti sensoriali, sentimentali, artistici e intellettuali non raggiunge l’effetto di saturare la sete insita nell’animo;quel particolare tipo di sete, che, pur momentaneamente e apparentemente mitigata, si ripropone tuttavia di continuo, evidenziando una costituzionale ed ineliminabile condizione d’inappagamento.

A questo punto non si può non rimanere ammirati dalla tecnica usata dal Maestro, che, traendo la logica conseguenza dalle premesse esposte, porge come su di un piatto d’argento al discepolo l’insegnamento che da quelle discende: l’assoluta ed imprescindibile necessità di acquisire la consapevolezza della “vanità” di tutte le esperienze sopra descritte e analizzate. A tal proposito giova ricordare che nella concezione filosofica e dottrinaria dell’Advaita Vedānta l’utilizzo della tecnica “netineti” – “non questo-non questo” -, permette di prendere coscienza, tramite la discriminazione, della “vacuità” e dell’ “irrealtà” della cosiddetta realtà concreta. E lo scopo che si prefigge il Maestro non v’è dubbio che sia proprio in tale direzione: che il discepolo si renda conto che, al di là di “sapienza e scienza, di follia e di stoltezza”, altri e diversi sono i Sentieri da percorrere, evitando di ripetere gli errori del passato (delle passate incarnazioni, fors’anche?). O, invece, - ahimè, purtroppo – “farà ciò che è già stato fatto”?

07 - 05 - 2011

Lettura di Qo. 2, 13 - 26

1. *Mi resi conto che la sapienza è superiore alla stoltezza quanto la luce alle tenebre:*
2. *il sapiente ha gli occhi in testa e lo stolto cammina nelle tenebre. Ma subito notai che la stessa sorte tocca ad entrambi.*
3. *Pensai fra me: «Toccherà anche a me la stessa sorte dello stolto; e a che pro, allora, sono diventato tanto sapiente?». Così conclusi fra me che anche questo è un’assurdità.*
4. *Infatti la memoria del sapiente scompare come quella dello stolto, per sempre; ben presto tutto è dimenticato. E come muore anche il sapiente insieme allo stolto!*
5. *Presi in odio la vita, perché per me era male tutto ciò che si fa sotto il sole. Tutto è vanità e agire senza senso.*
6. *Ho preso a odiare tutta la fatica che duro sotto il sole, perché devo lasciar tutto all’uomo che mi succederà.*
7. *E chissà se sarà sapiente o stolto? Ma è certo che sarà suo tutto ciò che ho fatto con la mia fatica e con la mia sapienza sotto il sole. Anche questo è vanità.*
8. *Allora la disperazione ha invaso il mio cuore, pensando a tutta la fatica che ho durato sotto il sole,*
9. *perché c’è un uomo che si è affaticato con sapienza, con scienza e con impegno e deve lasciare ciò che è suo a un altro che non ci ha messo nessuna fatica. Anche questo è vanità e male grande.*
10. *Infatti che cosa rimane all’uomo in tutta la sua fatica e nell’affanno del suo cuore, nel quale si è affaticato sotto il sole?*
11. *Per tutti i giorni della sua vita, il suo lavoro è dolore e tristezza. Il suo cuore non riposa nemmeno di notte. Anche questo è vanità.*
12. *Non c’è cosa buona per l’uomo se non mangiare e bere e godere il successo delle proprie fatiche. E ho anche capito che questo viene dalla mano di Dio.*
13. *Chi infatti può mangiare e godere senza di Lui?*
14. *All’uomo che gli è gradito concede sapienza, scienza e gioia: e al peccatore dà l’affanno di raccogliere e ammucchiare per poi lasciare tutto a chi è gradito a Dio. Anche questo è vanità e occupazione senza senso.*

Proseguendo nell’ “Opera” di offrire il suo insegnamento a colui che si mostra docile e disponibile ad accettarlo, il Maestro si appresta a porgere un ulteriore tassello di conoscenza..

Si tratta in tal caso di illustrare al discepolo la differenza che intercorre tra il “sapiente” e “lo stolto”. Pertanto, tramite la rappresentazione di un’immagine di grande rilievo plastico e pregnante realismo, descrive l’uno come chi “ha gli occhi in testa” e l’altro, invece, come chi “cammina nelle tenebre”. Ora, dal momento che fisicamente gli occhi in testa li hanno tutti, sembra potersi arguire che si vuol riferirsi alla distinzione tra chi può “vedere” e quindi si suppone che si è indirizzato verso la strada della ricerca iniziatica e perciò, adoperando la vista (interiore) e tenendo gli occhi ben “aperti”, è in grado di nutrire la speranza di poter trovare ciò che cerca, pur se “stretta è la porta e angusta è la via che conduce alla vita” (Mt. 7, 14); e chi, viceversa, non vedendo, pur “camminando”, a cagione dell’oscurità che lo avvolge, pare doversi escludere che possa usufruire di qualche possibilità di reintegrazione.

Subito dopo, però, il Maestro sottolinea l’esistenza del pericolo insito nell’azione intrapresa dal discepolo: quello di sentirsi gratificato dagli eventuali risultati positivi ottenuti, sentimento che lo farebbe posizionare al medesimo livello dello “stolto”. Onde evitare di cadere in tale deprecabile errore, è necessario che abbia sempre ben presente che è la “vanità” (la “vacuità”) la meta-non-meta e che ogni possibile seppur non transitoria acquisizione andrà comunque “lasciata all’uomo che gli

succederà”.

A tale riguardo, interiorizzando uno dei potenziali significati di questa espressione e tentando un’interpretazione alquanto azzardata, senz’alcun dubbio molto soggettiva e pertanto quasi per nulla condivisibile, si può supporre come “l’altro”, al quale va lasciato il frutto della “fatica”, possa configurare il soggetto stesso. Infatti, dal momento che ogni attimo, ogni istante trascorso, comporta un cambiamento nei vari livelli manifestazionali, dipendente dalle mutate condizioni delle coordinate spazio-temporali tra loro interagenti sia nel micro che nel macrocosmo, colui che procede sul Sentiero-non-Sentiero, preso atto che questo si rinnova continuamente e si crea e si struttura mentre lo si percorre e lo si vive, in ultima analisi può essere considerato sempre “altro” e diverso da quello che era l’istante prima.

Diversamente, cercando di decodificare la frase inquadrandola sotto una differente angolazione, pur sapendo di non sfuggire al pericolo di attribuirle significati che travalicano il puro e semplice senso letterale, si può ipotizzare che ciò che si deve “lasciare” rappresenti, per così dire, qualcosa come un’eredità positiva, che sarà goduta presumibilmente nel corso di una futura successiva incarnazione (da un “altro” se stesso).

Di un ulteriore eventuale ostacolo il Maestro si premura poi di rendere edotto l’allievo che l’ha contattato; quello cioè dell’evenienza di lasciarsi intrappolare nelle paludose sabbie mobili dei sentimenti di tristezza, dolore, sfiducia, odio o addirittura disperazione. Dal momento che aderire a siffatti stati emozionali, lasciandosene coinvolgere, verrebbe ad evidenziare il fatto che si sta privilegiando il proprio egoismo, la propria illusoria caduca personalità, occorre di nuovo, quale rimedio ed antidoto, prendere consapevolezza della “vanità” (“vacuità”) del fenomeno stesso, della sua effettiva irrealtà, dedicandosi ad incrementare il lavoro di spersonalizzazione e disidentificazione. E’ questo un tipo di attività che richiede un’applicazione costante, una vigilanza continua ed ininterrotta: “Il suo cuore non riposa nemmeno di notte”. (“Ciò che è notte per tutti gli esseri, tempo di veglia è per l’uomo che ha dominio sopra di sé”, Bhagavad Gîtâ, II, 69, Soc. Teosof: Ital., 1975). Allora tutte le azioni che vengono ad essere espletate nei tre Piani della manifestazione - sia in Assiah (“mangiare”), che in Yetzirah (“bere”), così come in Briah (“godere il successo delle proprie fatiche”) -, correttamente sacralizzate (“ho ... capito che questo viene dalla mano di Dio”), costituiranno il frutto-non-frutto che si proietta nella “vanità” (“vacuità”), che via via le trascende, neutralizzandone la carica energetica e svuotandole del loro significato generatore dell’attaccamento (“senza senso”).

11 - 06 - 2011

Lettura di Qo. 3, 1 - 8.

1. *Per tutto c’è il suo momento, un tempo per ogni cosa sotto il cielo:*
2. *Tempo di nascere tempo di morire   
   tempo di piantare tempo di sradicare*
3. *tempo di uccidere tempo di curare   
   tempo di demolire tempo di costruire*
4. *tempo di piangere tempo di ridere   
   tempo di lutto tempo di allegria*
5. *tempo di gettare tempo di raccogliere   
   tempo di abbracciare tempo di allontanarsi   
   tempo di abbracciare tempo di staccarsi*
6. *tempo di guadagnare tempo di perdere   
   tempo di conservare tempo di gettare*
7. *tempo di stracciare tempo di cucire   
   tempo di tacere tempo di parlare*
8. *tempo di amare tempo di odiare   
   tempo di guerra tempo di pace*

Ulteriori frammenti di conoscenza sapienziale vengono dal Maestro in questo inizio di capitolo messi a disposizione di coloro che, in veste di discepoli, si premurano di consultarlo.

Si nota come sia subito affermato e stabilito con lapidaria concisione e rara efficacia il concetto assiomatico che il tempo - “il momento” - e lo spazio - “sotto il cielo” - configurano e delimitano le coordinate entro le quali si strutturano e si sviluppano - dal loro primo generarsi e, attraverso i vari stadi di crescita ed evoluzione, sino al loro decadimento e fine conclusiva - tutti i diversi e più o meno complessi accadimenti della manifestazione.

In particolare per gli esseri umani codesti accadimenti finiscono per disegnare il mosaico puzzle che costituisce l’essenza identificativa di ciascuno. Infatti, se la nascita e la morte sono comuni ed uguali per tutti, è il modo con il quale si vive quest’intervallo, che differenzia l’uno dall’altro gli uomini, rendendo le singole esperienze uniche ed irripetibili.

Individuate e selezionate come fondamentali ed imprescindibili, tra le innumerevoli ipotizzabili, alcune situazioni/evento, quasi rappresentassero le oscillazioni ritmicamente scandite dall’andirivieni di un eterno, ineludibile ed ineluttabile micro/macrocosmico pendolo, vengono dal Maestro suddivise e ripartite in coppie di opposti, al fine tra l’altro d’insegnare al discepolo il divenire nel e dell’essere e dell’essere del e nel divenire. Questa distribuzione, a cagione del suo evidente bipolarismo, offre l’opportunità - pur non trascurando di tener conto dell’estrema soggettività di un tal modo di agire - di collocare le varie fattispecie in esame sulle due Colonne dell’Albero Cabalistico.

Pertanto, nella Colonna di Destra, di Chokmah, attiva, del Solve, dello Yang, sembra appropriato inserire gli avvenimenti relativi al tempo di nascere, di piantare, di curare, di costruire, di ridere, di allegria, di raccogliere, di abbracciare, di guadagnare, di conservare, di cucire, di parlare, quello di amare e il tempo di pace.

Nella Colonna di Sinistra, invece, quella di Binah, passiva, del Coagula, dello Yin, pare conveniente posizionare le situazioni e gli accadimenti concernenti il tempo di morire, di sradicare, di uccidere, di demolire, di piangere, di lutto, di gettare, di allontanarsi, di staccarsi, di perdere, di stracciare, di tacere, quello di odiare e il tempo di guerra.

Una seconda diversa sistemazione si può poi ipotizzare riguardo all’elenco considerato, pur essa, è ovvio, soggetta a forte cauzione. Consiste nel posizionare le coppie di 7 opposti ripetute 2 volte sopra i 4 punti cardinali: Nord, Sud, Est, Ovest e, quindi, anche, Alto, Basso, Destra, Sinistra, nonché, riferendosi ai 4 Elementi, Terra, Acqua, Aria, Fuoco, così da formare come una Croce.

A questo punto, meditando il Testo, viene naturale chiedersi quale concretamente sia, qui ed ora, la lezione da apprendere da parte dell’allievo. Pertanto, se si considera la lista come se si trattasse di un mazzo di carte distribuite su di un tavolo da gioco oppure raffigurasse una serie di figure simboliche - bianche e nere - posizionate sopra una scacchiera, il suggerimento del Maestro pare essere quello di giocare la partita con una particolare predisposizione d’animo, con una peculiare attenzione e consapevolezza, in quanto la posta in gioco è la vita stessa. Si tratta quindi per lo studente (e chi non lo è?), similmente ad un surfista che sulla sua tavola aspetta il “momento” favorevole per prendere l’onda e, in equilibrio dinamico, sfruttandone la forza, avanza con essa, di sapersi destreggiare tra le coppie antinomiche presentate - paradigmi totalizzanti dell’agire e della condizione umani -, bilanciando la Destra con la Sinistra e l’Alto con il Basso, sì da farli collassare nel Centro del Sistema, Daath. Così facendo “si” compie l’ “Opera”. Si perde la vita, ma si guadagna la Vita.

Per concludere, occorre però rilevare, parafrasando Tao Tê Ching I, 1 e IV, 1 (Mondadori Ed.), che “La Vi(t)a veramente Vi(t)a non è una vi(t)a costante”; infatti “La Vi(t)a è vuota”.  
E’ “vanità” (“vacuità”). Mistero grande.

01 - 10 - 2011

Lettura di Qo 3, 9 – 22

1. *E che vantaggio viene all’uomo da tutto ciò che fa con fatica?*
2. *Ho osservato l’occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affatichino.*
3. *Tutto ciò che egli ha fatto è bello nel suo tempo: Egli ha posto nell’uomo anche una certa visione d’insieme, senza però che gli riesca di afferrare da capo a fondo l’opera fatta da Dio.*
4. *Così ho capito che per l’uomo non c’è alcun bene se non starsene allegro e godersi la vita,*
5. *e ho capito anche che il fatto che l’uomo mangi e beva e che abbia successo nella sua fatica, anche questo è dono di Dio.*
6. *Ho capito che tutto ciò che Dio fa è per sempre, senza che vi si possa aggiungere o togliere niente. Dio ha fatto così per essere temuto.*
7. *Ciò che già è stato, è; ciò che sarà, già fu. Dio riporta sempre ciò che è scomparso.*
8. *Un’altra cosa ho visto sotto il sole: al posto del diritto c’è l’iniquità, al posto della giustizia c’è l’iniquità.*
9. *Ne ho concluso che il giusto e l’empio sono sotto il giudizio di Dio, perché c’è un tempo per ogni cosa e un giudizio per ogni azione.*
10. *Ho pensato fra me a proposito degli uomini: Dio fa questo per provarli e per mostrare che essi, per sé, non sono che bestie.*
11. *Infatti la sorte degli uomini è la stessa che quella degli animali: come muoiono questi così muoiono quelli. Gli uni e gli altri hanno uno stesso soffio vitale, senza che l’uomo abbia nulla in più rispetto all’animale. Gli uni e gli altri sono vento vano.*
12. *Gli uni e gli altri vanno verso lo stesso luogo: gli uni e gli altri vengono dalla polvere, gli uni e gli altri tornano alla polvere.*
13. *Chi lo sa se lo spirito vitale dell’uomo sale in alto e se quello dell’animale scende sotterra!*
14. *Così ho compreso che non c’è alcun bene per l’uomo se non che egli goda di quello che fa, perché solo questo gli è concesso. Nessuno infatti lo porterà a vedere ciò che accadrà dopo di lui.*

Continuando a somministrare pillole di saggezza, il Maestro sottolinea ancora una volta che

adoperarsi nell’ “occupazione” relativa al compimento dell’Opera, seppur richiede un grande impiego di energie da parte del discepolo ed il suo pressoché totale impegno, gli offre l’opportunità di poter cogliere ed apprezzare la bellezza insita nel fatto incredibile ed assolutamente miracoloso che a lui, proprio a lui, la Divinità abbia concesso, in questo preciso, unico ed irripetibile spazio-tempo, il privilegio di lavorare per la sua reintegrazione (“è bello nel suo tempo”).

Anche se non è dato conoscere in anticipo le modalità ed i dettagli del percorso reintegrativo, che, come naturale, avrà il suo culmine e il suo collassante compimento oltre i piani manifestazionali, aver preso consapevolezza del vero, unico ed autentico scopo dell’incarnazione, permette di vivere la quotidianità sui tre livelli - Assiah, Yetzirah e Briah (“mangi e beva … e abbia successo nella sua fatica”) - con l’atteggiamento e la sicurezza gioiosi e sereni di colui che ha compreso e recepito che tutto “è dono di Dio”, nella ferma convinzione che non esiste né esisterà mai altra verità, pur senza trascurare di considerare, d’altro canto, che “principio della sapienza è il timore del Signore” (Sal 110, 10).

Viene poi messo in chiara evidenza dal Maestro il fatto che l’iter che conduce alla salvazione, pur nella miriade dei suoi pressoché infiniti, specifici e particolari sviluppi e svolgimenti, resta sostanzialmente sempre uguale per ciascuno in ogni tempo ed in ogni luogo al di là delle esteriori apparenze e delle forme rivestite (“…tutto ciò che Dio fa è per sempre”) e niente vi è che “si possa aggiungere o togliere” all’essenza della Via, che di per Sé è vuota (è “vanità”, “vacuità”); ma ciò non toglie che il tentativo di cogliere il frutto-non-frutto vada esperito con il rendere la propria vita una sacra rappresentazione, sì da trasmutare ogni attimo che si vive in un ininterrotto e consapevole rito.

Un’ulteriore istruzione è ancora impartita dal Maestro al discepolo: quella di non lasciarsi turbare dal constatare che nelle vicende della vita quotidiana bene e male (“diritto” o “giustizia” e “iniquità”) si rivelano coesistenti ed indissolubilmente commisti; anzi, molto spesso (e sembra questa quasi la regola oggigiorno), il malvagio prevale sul mite, l’empio sul probo, l’intrallazzatore sull’onesto, l’illegalità sulla legge. Nonostante le apparenze contrarie, però, non si deve cessare di aver fiducia nella Divina Provvidenza, che, a tempo e luogo debiti, non mancherà di redigere il bilancio tra attivo e passivo, comminando a ciascuno l’adeguata retribuzione mediante l’emanazione di un giudizio assolutamente equanime ed imparziale. Per un analogo ordine d’idee non si può non menzionare la ben nota parabola del Vangelo “Il buon grano e la zizzania”, ove chiaramente si descrive come entrambi vengono lasciati crescere insieme nel campo, ma poi, al tempo della mietitura, all’interno del raccolto si opererà una drastica separazione e relativa cernita tra i due: il grano è riposto nel granaio, la zizzania invece finisce bruciata ed arsa nel fuoco purificatore (Mt. 13, 24 - 30).

A conclusione del capitolo viene poi presentato all’attenzione dell’allievo un altro aspetto della problematica esistenziale concernente l’essere umano. Si mette in risalto come sia incontestabile il fatto che questo mondo rappresenta il banco di prova, predisposto dal Signore, affinché ciascuno abbia modo di dimostrare, mediante le scelte comportamentali effettuate tramite l’appropriato uso della ragione, della volontà e del libero arbitrio, di essere in grado di acquisire una

consapevolezza tale da permettergli di differenziarsi in maniera fondamentale dagli appartenenti al regno animale (“le bestie”), con i quali condivide molti degli attributi e delle caratteristiche sensoriali e vitali, che concernono i piani fisico, astrale e, in parte, mentale. Ed anche se indubitabilmente la meta finale sarà uguale per tutti i viventi (“uomini” o “animali”), cioè la morte (“ ‘a livella”, diceva il grande Totò), poiché non è possibile sottrarsi all’ineluttabile e inevitabile realtà che identifica nella “vanità” (“vacuità”) la fatale porta (senza porta?), che si apre sull’infinito, in effetti ed in ultima analisi nessuno può sapere in anticipo a quale stadio si posizionerà lo “spirito vitale”, che ha animato in vario modo gli esseri durante il tempo della loro esperienza terrena.

Il Maestro invita pertanto in questo finale a “godere” del “fare” nel qui e ora, poiché compiere con animo lieto e fiducioso (“vedere” il “dopo” non è dato in questa vita) il dovere del proprio stato risulta essere il modo migliore per procedere con successo nel Sentiero che conduce alla Salvezza. “Dobbiamo operare… finché è giorno. Viene la notte, quando nessuno può più operare” (Gv. 9, 4).

05 - 11 - 2011

Lettura di Qo. 4, 1 - 17

1. *Ho poi esaminato tutti i soprusi che si fanno sotto il sole. Ho considerato il pianto degli oppressi e ho visto che nessuno li consola. Dalla mano dei loro oppressori non esce che violenza: nessuno li consola.*
2. *Allora ho detto beati i morti che già sono morti, più dei vivi che ancora son vivi.*
3. *Ma meglio ancora di tutti e due, chi ancora non è nato ché ancora non ha visto tutto il male che si fa sotto il sole.*
4. *Ho visto anche che tutta la fatica e tutto l’impegno che l’uomo mette nelle sue opere non è che gelosia reciproca. Anche questo è vanità e occupazione senza senso.*
5. *Lo stolto tiene le mani in mano e sciupa la sua vita.*
6. *Val più un pugnello con riposo che due pugnelli con fatica: attività senza senso;*
7. *e così ancora una volta ho visto la vanità sotto il sole.*
8. *C’è un uomo che non ha nessuno, né un figlio né un fratello, eppure la sua fatica non conosce limiti; né smette mai di sognare nuove ricchezze. E per chi si affatica e si priva di star bene?! Anche questo è vanità e una brutta occupazione.*
9. *Due stanno meglio di uno, perché hanno una buona ricompensa per la loro fatica.*
10. *Se infatti uno cade può essere rialzato dal compagno: guai a chi è solo, se cade e non c’è chi lo rialzi.*
11. *Anche se si va a letto, in due ci si può scaldare, ma chi è solo come fa a scaldarsi?*
12. *E se uno è aggredito,in due possono resistere: non si spezza facilmente una fune a più capi.*
13. *Meglio un giovane di bassa origine, ma sapiente, che un re vecchio, ma stolto, che non sappia più usare della propria mente.*
14. *Quello è uscito dalla prigione per salire sul trono, pur essendo nato quando quell’altro regnava.*
15. *Ho visto allora tutta la gente che vive sotto il sole schierarsi dalla parte del giovane, che va a mettersi nel posto dell’altro.*
16. *Era innumerevole tutta la gente che lo seguiva. Eppure quelli che verranno dopo non saranno contenti di lui! Anche questo è vanità e occupazione senza senso.*
17. *Quando ti rechi al tempio, sta’ bene attento a come ci vai, è meglio accostarsi al tempio con l’animo disposto all’ubbidienza che offrire sacrifici come fanno gli stolti, per quanto non sappiano di far male.*

Terminato di esporre le basi fondamentali del Suo insegnamento al discepolo, che, aprendo il Testo, ha stabilito con Lui un contatto sottile più o meno profondo ed intimo in proporzione alla sua capacità ricettiva ed al livello di qualificazione, il Maestro aggiunge ora altri consigli ed istruzioni, che gli possano essere di ausilio e sostegno durante il viaggio iniziatico.

Si premura pertanto di mettere in guardia l’adepto dal pericolo di eccedere nell’attivazione dell’energia della Colonna di Destra, quella Attiva, che “opprime”, nei confronti di quella di Sinistra, la Passiva, che viene “oppressa”. Infatti se non si fa intervenire la mediazione della Colonna Centrale, che adempie la funzione equilibratrice del “Consolatore” - giova qui rammentare incidentalmente l’ufficio del Paraclito - lo Spirito Santo - di Mt. 16, 7, - l’azione intrapresa sarà molto probabilmente destinata a non produrre il programmato frutto (non frutto) e quindi a risolversi in un vero e proprio fallimento, con la conseguenza di compromettere il buon funzionamento di tutto l’Albero. Allora sarebbe stato miglior partito aver optato per l’inazione, e quindi non aver dato affatto inizio al processo. D’altra parte è pur vero che “Non con l’astenersi dall’azione ottiene l’uomo liberazione”, invece “…l’uomo che compie un’azione disinteres-satamente consegue il Supremo” (Bhagavad Gîtâ, III 4, 19, Editr. “Sirio”). E pertanto non rimane che da ribadire l’avvertimento che lo sforzo sostenuto nel tentativo di proseguire ad impegnarsi nella sgrossatura e limatura della “Pietra” - ancorché non esente dalla gelosia (“… sono un Dio geloso …”, Es. 20, 5), ma nel senso che richiede uno zelo così totale da escludere ogni altro interesse che possa fungere da distrazione, sì che l’energia venga utilizzata unidirezionalmente per lo scopo reintegrativo prefissato -, avrà sempre quale punto d’arrivo finale (!) la “vanità” (“vacuità”) a conferma che il significato ultimo - il “ senso” - dell’ “Opera” resta tuttavia al di là dell’umana facoltà raziocinante e della comprensione logica (“occupazione senza senso”). E di nuovo, perciò, si insiste sui vantaggi di usare la moderazione, guardandosi bene dal cedere agli allettamenti subdoli della pigrizia, rimandando a domani ciò che va fatto oggi, ma così pure evitando di lasciarsi contagiare dalla frenesia dell’iperattività.

Si torna poi ancora sul problema (repetita iuvant) della necessità che le due Colonne dell’Albero Cabalistico lavorino in coppia armoniosamente, onde evitare pericolosi sbilanciamenti energetici e rovinose cadute di potenziale. Né si trascura di accennare al fuoco alchemico, che, usato con arte sapiente e moderazione (fuoco di lampada o avvolgente calore di febbre), si dimostra essere indispensabile nel favorire l’unione delle due Colonne. A tale riguardo, però, si precisa il fatto che, se il lavoro di purificazione non è stato accuratamente eseguito, la manipolazione dell’energia può rivestire un rilevante carattere di pericolosità per l’operatore e, sorprendendolo in un momento di guardia abbassata, rivoltarglisi addirittura contro. L’antidoto suggerito è quello, come sempre, di riportarsi al Centro, ripristinando il contatto con il proprio Sé, così da superare indenne l’attimo di sbandamento e di flessione.

Non tralascia poi il Maestro di far notare all’allievo che è soltanto facendo ricorso alla “Sapienza” (“Sophia”), intesa come lo Spirito Santo della Colonna Centrale, che si può tentare di uscire dalla “prigione” del veicolo fisico - Malkuth - ponendosi come meta (non meta) d’arrivo il “trono” - Kether - alla sommità del Glifo. Ma per poter sperare di giungere a tanto, trascurando di prendere in considerazione le condizioni sociali, economiche, culturali, ecc. di partenza e tutti gli altri innumerevoli fattori contingenti, ciò che veramente necessita è la fondamentale qualificazione spirituale intrinseca e primigenia (“… molti sono chiamati, ma pochi eletti”, Mt. 22, 14), che sola consente di rischiare di assoggettare le proprie potenze inferiori al fine di consacrarle in via esclusiva all’esecuzione dell’Opera, deludendo e negligendo le egoiche aspettative di una loro gratificazione fine a se stessa; e mantenendo nel contempo sempre viva e presente la consapevolezza che l’intera attività non potrà non andare a sfociare nel mare infinito della “vanità”, che, come più volte rilevato, si può intendere come sinonimo e simbolo del “Vuoto Assoluto”, il “Senza Nome”.

Il capitolo si chiude infine con il dono di un altro importante ammaestramento. Risulta molto incisiva ed esplicita infatti la raccomandazione che, allorché si accede allo stato meditativo entrando nel “tempio” del proprio veicolo fisico, è basilare e fondamentale porsi con un atteggiamento di umiltà e ricettività, sì da poter ascoltare e recepire la voce e il richiamo che provengono dalla propria interiorità e dai Piani sottili. Viene al riguardo sottolineato che stabilire la sintonia con la Presenza Divina si dimostra essere di maggior valore e significato rispetto al fatto di eseguire sacrifici, astinenze, digiuni, ecc., anche se compiuti in buona fede, ma privi della indispensabile consapevolezza, allorché effettuati in modo automatico e meccanico “come fanno gli stolti”. E’ dunque evidente che il consiglio dispensato è quello di privilegiare un rapporto devozionale intimo e nascosto piuttosto che ostentarne uno prevalentemente superficiale ed esteriore e questa linea di pensiero sembra coincidere con la prescrizione dettata ai discepoli dal Maestro Gesù: “… tu, quando vuoi pregare, entra nella tua camera e, serratone l’uscio, prega il Padre tuo che sta nel segreto…” (Mt. 6, 6). Anche qui , come è facile notare, si pone l’accento sull’importanza che riveste la caratteristica del “segreto”, quella cioè che distingue e differenzia la sacralità dalla profanità, poiché è proprio nella “camera” segreta del cuore che può precipitare il “secreto” che scende dall’Alto, così che quella goccia di Spirito, accendendosi ed infiammandosi, può a volte tra(s)mutarsi per un attimo in un breve ma totalizzante lampo d’illuminazione nell’unione del sé con il Sé.

17 - 12 - 2011

Lettura di Qo. 5, 1 - 19

1. *Quando parli davanti a Dio, non avere fretta con la tua bocca e non essere precipitoso, perché Dio sta in cielo e tu sulla terra. Per questo siano poche le tue parole.*
2. *Infatti quando ci si dà troppo da fare, nascono i sogni, quando si parla troppo viene il discorso stolto.*
3. *Perciò quando fai un voto a Dio non tardare a scioglierlo, perché Egli non è benevolo con gli stolti: il voto che fai, compilo.*
4. *Meglio non fare voti, che farli e non scioglierli.*
5. *Non permettere alla tua lingua di farti peccare e non dire mai davanti al rappresentante di Dio che si trattava di una promessa fatta a cuor leggero; ché Dio non si abbia ad adirare per quello che hai detto e non distrugga ciò che hai realizzato col tuo lavoro.*
6. *Quando si moltiplicano i sogni e le cose senza senso, lì abbondano le parole; ma tu temi Dio.*
7. *Se vedi nello stato l’oppressione del povero, il diritto e la giustizia conculcati, non ti stupire della cosa, perché un funzionario è sopra un altro funzionario e lo sorveglia, e sopra tutti e due vi sono altri funzionari ancora.*
8. *Il vantaggio del paese viene visto nel suo insieme e il re è servito in funzione del paese.*
9. *Chi ama il danaro, non si sazia di danaro, chi è attaccato alle ricchezze, non trova entrata sufficiente. Anche questo è vanità*
10. *Quando le ricchezze aumentano, crescono anche quelli che le divorano e che vantaggio ne ha il proprietario, se non quello di sapere di essere ricco?*
11. *Il sonno di chi lavora è dolce sia che mangi poco, sia che mangi molto, mentre la sazietà del ricco non gli permette di dormire.*
12. *Un altro brutto guaio ho visto sotto il sole: una ricchezza che il proprietario sa conservare, ma a suo danno.*
13. *Quel patrimonio è andato in rovina per un cattivo affare e nelle mani del figlio che aveva generato non è restato nulla;*
14. *nudo come è uscito dal ventre di sua madre, così se ne tornerà come è venuto, senza aver ricavato nulla dalle sue fatiche da portare con sé.*
15. *Anche questo è un brutto guaio: come uno è venuto, così se ne va. E che vantaggio gli resta dall’aver faticato per nulla?*
16. *E in più ha vissuto tutti i suoi giorni nella tenebra: si è annoiato molto, ha avuto guai e arrabbiature.*
17. *Ecco in che ho capito che consiste il bene dell’uomo: consiste nel mangiare, bere e nel vedere il successo di tutta la fatica con cui egli si affatica sotto il sole nei giorni contati della sua vita che Dio gli ha concesso; ché questo è ciò che gli tocca.*
18. *E c’è anche questo da dire, che se Dio concede all’uomo ricchezze abbondanti, di poterne godere, prenderne la propria parte e godere della propria fatica, questo è dono di Dio.*
19. *Così l’uomo non pensa troppo alla sua vita che passa, perché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore.*

Nel proseguire a fornire istruzioni e consigli, il Maestro, all’inizio di questo capitolo, esamina, soffermandosi alquanto nei dettagli, alcuni aspetti del rapporto, che, entrando in meditazione nel tempio del proprio corpo, il discepolo intrattiene con la sua Presenza Divina. Centrato in Malkuth, Terra, Assiah, ed orientata la propria attenzione in direzione di Kether, Cielo, Atziluth, questi deve imporsi la più grande calma possibile e non lasciarsi dominare dalla fretta, poiché la troppo rapida, eccessiva e caotica attivazione di Briah, Aria - parole, bocca - è molto probabile che possa produrre effetti indesiderati, se non addirittura negativi, in Yetzirah, l’Astrale, il mondo dei sogni. Nell’effettuare il non sempre agevole tentativo di ascesa dell’Albero, occorre pertanto procedere con avvedutezza, pacatezza e tranquillità, di modo che, moderatamente e regolatamente stemperata per mezzo del calore del sentimento e dell’immaginazione la freddezza della razionalità, si possa procedere, nelle più propizie e favorevoli condizioni psicofisiche, ad instaurare un proficuo e fruttuoso collegamento con il Sé.

Viene successivamente affrontato il problema concernente la portata, l’entità e la serietà dell’impegno che l’allievo è disposto ad assumersi, una volta che abbia deciso di dedicarsi alla realizzazione dell’Opera. Giova ricordare che un’antica regola esoterica raccomanda di stabilire preventivamente con esattezza l’obiettivo da conseguire e poi di non cambiarlo mai. Infatti l’energia che si accumula lavorando sul Sentiero è trattenuta come in una diga dalla forza costante della volontà; se questa venisse meno perché si è mutato il bersaglio o il traguardo risulta al di là delle reali possibilità, l’energia stessa, come una massa d’acqua non più arginata, potrebbe scaricarsi all’indietro, provocando seri inconvenienti all’incostante allievo, che ha agito “a cuor leggero”. (Paradigmaticamente istruttivo l’episodio di Topolino apprendista stregone nel film “Fantasia” di Walt Disney). “Colui che promette alla leggera raramente mantiene la parola. Colui che considera facili molte cose troverà certamente molte difficoltà” (Tao Tê Ching LXIII, ed. Mondadori). Risulta quindi molto importante, se non addirittura fondamentale, conoscere i propri limiti e saper trovare il giusto equilibrio tra aspirazioni e possibilità realizzative; si tratta certo di cosa più semplice a dirsi che a farsi, ma sovente nel corso della risalita dell’Albero l’intervento della Sephirah Geburah - Pachad -, il giusto Timore di Dio, può evitare di fare rovinosi salti nel buio.

Il Maestro invita poi il discepolo a non meravigliarsi del fatto che a chi è senza qualificazione o non ne è abbastanza dotato venga preclusa e interdetta la possibilità di accedere ai Centri più elevati (per es. Chesed, la Giustizia), dal momento che l’Albero è strutturato gerarchicamente; e dai “rami” o “gradini” o “funzionari” più bassi si può passare a quelli superiori unicamente se la caratura intrinseca lo pone in grado di farlo. Non sembra inutile a tale riguardo richiamare il senso della parabola dei talenti di Mt. 25, 29: “…a chi ha sarà dato … ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha”, massima che sembra adombrare la tematica riguardante la possibilità di far riferimento a fatti ed eventi da imputare a vite precedenti oppure - ipotesi da non escludersi a priori - richiamarsi al concetto di predestinazione. In effetti l’insegnamento impartito all’allievo in questo passo consiste nel porgergli l’informazione che è normale che il processo reintegrativo si sviluppi nell’arco di molte vite; e quindi pervenire ad attingere la consapevolezza di Kether da parte del Malkuth può richiedere plurime, ripetute e progressivamente più profonde identificazioni e successive disidentificazioni con le varie gerarchie Sephirothiche: “il vantaggio del paese” come il servizio reso al “re” va “visto nel suo insieme”, nella totalità delle manifestazioni-incarnazioni che si saranno succedute nelle innumerevoli estrinsecazioni dello spazio-tempo.

Si passa poi a stigmatizzare e condannare l’eccessivo “attaccamento alle ricchezze”, intese, naturalmente, come energie interiori, che, quale logica conseguenza dell’attività esercitata nei Piani sottili, vengono via via ad essere incrementate. L’implicito avvertimento è pertanto quello di rimanere estremamente vigili, poiché grande risulta il pericolo di lasciarsi infettare dal compiacimento narcisistico che può attanagliare il discepolo, reso orgoglioso dai successi ottenuti, sì da portarlo ad uno stato di eccitazione tale “che non gli permette di dormire”. Senza contare, inoltre, che, come conseguenza di un alquanto alterato equilibrio psico-fisico, può talvolta accadere di commettere un’azione disintegrativa di tale gravità da compromettere quanto di buono e di valido accumulato nel corso di un’intera vita, sì che nella successiva incarnazione si dovrà ricominciare il lavoro reintegrativo da capo - se non anche da un livello più basso - “Ma chi avrà perseverato sino alla fine, questi si salverà” , Mt. 24, 13 -.

A conclusione del capitolo il Maestro reputa opportuno ribadire quanto già evidenziato al cap. 3, 13; e cioè che quello che viene concesso come “dono” all’uomo da parte del Signore consiste nella possibilità di adoprarsi e lavorare per la propria salvezza (il suo vero e unico “bene”), agendo sui tre Piani della manifestazione: Assiah, Yetzirah e Briah - “mangiare, bere e … vedere il successo di tutta la fatica” -. Ed allora, nel momento in cui l’energia reintegrativa è stata sviluppata in notevole quantità (“ricchezze abbondanti”), tra la Grazia che scende dall’Alto e il Merito che sale dal Basso può aver luogo il Sacro Connubio nel Centro del cuore: Tiphereth. Qui l’adepto può “con la gioia del suo cuore” sperimentare la prodigiosa Realtà della Cosa Unica - come ricorda la Tavola di Smeraldo - e acquisire la consapevolezza che il tempo della sua vita, anche se breve, è bene impiegato nell’attesa e nella prospettiva del coronamento finale: Malkuth (±) →═← Kether (∞).

21 - 01 - 2012

Lettura di Qo. 6, 1 - 12

1. *C’è un altro male che ho visto sotto il sole e che grave pesa sull’uomo.*
2. *E’ il caso di quello cui Dio concede ricchezze in abbondanza e onori, senza che gli manchi nulla di tutto ciò che può desiderare, ma al quale Dio non ha concesso di poter godere dei suoi beni, perché se li gode un uomo estraneo. Questo è vanità e un brutto guaio.*
3. *Anche se quest’uomo generasse cento figli, vivesse molti anni e grande fosse il numero dei giorni della sua vita, se egli non trova soddisfazione nei beni che possiede e per di più non ha nemmeno una tomba, io dico più fortunato di lui l’aborto,*
4. *perché viene nella nebbia e se ne va nella tenebra; di tenebra è coperto il suo essere.*
5. *Per quanto non abbia visto né conosciuto il sole, tuttavia la sua sorte resta sempre migliore dell’altra.*
6. *E se anche potesse vivere due volte mille anni senza però poter godere dei beni, non va a finire nello stesso luogo dell’aborto?*
7. *Tutta la fatica dell’uomo è per la sua bocca, eppure il suo desiderio non si sazia mai.*
8. *E allora? Che vantaggio ha il sapiente sullo stolto? Che serve al poveraccio sapersi destreggiare nella vita?*
9. *Meglio vedere con gli occhi che vagare con la fantasia. Anche questo è vanità e occupazione senza senso.*
10. *Ciò che è, già ha avuto la sua sorte; che cosa è ogni individuo, già è stato conosciuto. Egli non può contendere con chi è più forte di lui.*
11. *Infatti, moltiplicando le parole, si ottiene solo di aumentare la vanità, e l’uomo che vantaggio ne trae?*
12. *E chi sa che cosa è bene per l’uomo nella sua vita, nei giorni contati della sua vita vana, che l’uomo passa come un’ombra? Chi dirà all’uomo cosa avverrà in futuro sotto il sole?*

All’inizio di questo capitolo il Maestro illustra al discepolo, sempre con intento pedagogico, il caso, invero molto particolare ma sicuramente non infrequente, in cui l’energia interiore ed esteriore, della quale è abbondantemente provvisto colui al quale incombe il compito - comune ad ogni essere umano - di seguire il Sentiero reintegrativo, venga invece adoperata unicamente per conseguire obiettivi e fini profani, anche se di per se stessi onesti e non riprovevoli. Il soggetto, nella fattispecie portata ad esempio, si comporta ed agisce quale “estraneo” al suo Sé, in quanto insensibile e come refrattario nei confronti di istanze di ordine trascendente e fermamente non intenzionato ad utilizzare le sue potenzialità psicofisiche per il riscatto e la redenzione spirituali. Non trascurando di supporre che si tratti di una scelta decisionale dipendente dall’esercizio del libero arbitrio, si può tuttavia altresì ipotizzare che tale condotta comportamentale possa trovare giustificazione in eventi accaduti nel corso di precedenti incarnazioni; vero è che una fase di stallo di questo genere, sembra evidente, non potrà quasi certamente lasciare segno tangibile e riconoscibile (“tomba”) nella catena delle varie esistenze, attraverso le quali la legge karmica lo farà transitare. Ed anche se nel mondo materiale e nell’ambito essoterico gli capitasse di realizzare opere di notevole importanza ed in grande numero (“cento figli”), a livello sottile può essere considerato di valore inferiore a quello di un “aborto”, per non aver sviluppato e attuato quanto era nelle sue possibilità, in modo da poter partorire quel frutto-non-frutto da recare con sé nella “nebbia” fosforescente e nella “tenebra” luminescente della “vanità” (“vacuità”) del “non-Luogo”.

Viene poi preso in esame dal Maestro un problema già trattato in precedenza, ma sul quale ritiene importante soffermarsi di nuovo. Quello relativo al fatto che, se il discepolo è seriamente risoluto ad indirizzare la sua vita lungo un Sentiero reintegrativo, è assolutamente necessario che eserciti un controllo molto stretto su desideri e fantasie, poiché, lasciando correre senza freni l’immaginazione, è molto probabile che vengano a crearsi illusorie forme fantasmatiche nel Piano Yetzirahtico, il mondo dell’Astrale, che, pur se apparentemente - ma subdolamente - gratificanti, mai potranno saturare ed appagare l’anelito verso il trascendente, finendo in ultima analisi con l’ottenere unicamente il risultato di far equiparare il comportamento di colui che le asseconda e ne diviene succube a quello di uno “stolto”. L’adepto, pertanto, deve cercare di “vedere con gli occhi”, tenendo ben salde le briglie della razionalità sui vagabondaggi erratici della fantasia. Questo suo “sapiente” modo di agire lo premierà, facendogli ancora una volta acquisire consapevolezza del fatto che tutta la sua attività, tutte le sue battaglie nel loro altalenante alternarsi tra vittorie e sconfitte, e i reiterati e incessanti tentativi di trovare un punto di soddisfacente anche se non definitivo equilibrio tra le troppo spesso - purtroppo - divergenti istanze dei suoi tre veicoli - fisico, astrale e mentale -, troveranno il loro porto di attracco, la loro ultima e definitiva stazione d’arrivo nella “vanità”, la “vacuità”, che si qualifica e si definisce “senza senso” perché al di là dell’umana comprensione.

A conclusione di queste brevi considerazioni, si può osservare come nell’ultima parte di questo capitolo, le domande, che, in forma implicita o diretta, vengono sottoposte all’attenzione dello studente per farlo riflettere e fornirgli ulteriori ammaestramenti, che possano essergli di ausilio e sostegno nell’effettuare le ineludibili scelte, alle quali la realtà quotidiana lo pone di fronte, coincidono con le tre fatidiche e tradizionali, che suonano: “Chi sono? Donde vengo? Dove vado?”  
Ora, sembra che non ci si discosti eccessivamente dal vero nell’affermare che la condizione esistenziale nella quale il discepolo ( e, non occorre dirlo, ogni altro essere umano) viene a trovarsi - “la sua sorte” - ed il suo destino, che “già è stato conosciuto”, sono il risultato e la conseguenza dei comportamenti (opere, sentimenti e pensieri) mantenuti nel corso di precedenti incarnazioni; ed è allora comprensibile asserire che con il Karma passato egli “non può contendere” perché “è più forte di lui”, nel senso che ciò che è stato registrato, impresso nei livelli Assiahanico, Yetzirahtico e Briahtico non è più modificabile, perché congelato, cristallizzato nel suo proprio specifico ed irripetibile spazio-tempo una volta per sempre. Ma tutto quanto ne è scaturito, effetti e conseguenze, è molto verosimile che possa almeno in parte essere compensato e riequilibrato agendo reintegrativamente nel qui ed ora. Ed è infatti nel presente che il discepolo deve stabilire e decidere “cosa è bene … nella sua vita”, affinché ciò che “avverrà in futuro sotto il sole” per un altro se stesso si possa collocare lungo un Sentiero di ascesa spirituale, orientandolo verso un altro Sole, quello che non tramonta mai: Tiphereth.

03 - 03 - 2012

Lettura di Qo. 7, 1 - 18

1. *Meglio un buon nome che un buon profumo e il giorno della morte che quello della nascita.*
2. *Meglio andare in una casa dove si fa cordoglio, che in una casa dove si fa baldoria, perché è questa la fine di tutti gli uomini e il vivo così ci riflette.*
3. *Meglio la tristezza del riso, perché davanti a un volto triste il cuore si fa migliore.*
4. *Il pensiero del sapiente è rivolto alla casa in cordoglio, il pensiero dello stolto alla casa in allegria.*
5. *Meglio ascoltare il rimprovero del sapiente piuttosto che l’adulazione degli stolti,*
6. *perché come lo scoppiettio degli sterpi sotto la pentola, così è il riso dello stolto. Ma anche questa è vanità,*
7. *perché l’oppressione può rendere stolto il sapiente, e un donativo può corrompere il cuore.*
8. *Meglio la fine di una cosa che il suo inizio, meglio la longanimità che la superbia.*
9. *Non essere facile ad irritarti nell’intimo, perché l’irritazione ha sede nel seno degli stolti.*
10. *Non ti domandare com’è che il tempo passato è migliore di quello di oggi, perché questo problema non viene da saggezza.*
11. *E’ bene avere oltre alla sapienza un patrimonio: è un vantaggio per quelli che vedono il sole,*
12. *perché si vive all’ombra della sapienza, si vive all’ombra del danaro; ma vale di più il sapere, perché la sapienza fa vivere chi la possiede.*
13. *Cerca di capire l’opera di Dio, perché nessuno può raddrizzare ciò che Egli ha fatto curvo.*
14. *Nei giorni felici sii lieto, nei giorni del dolore rifletti: gli uni come gli altri vengono per volere di Dio, perché l’uomo non possa sapere mai nulla del proprio futuro.*
15. *Tutto ho veduto nei giorni miei vani. C’è il giusto che perisce nonostante la sua giustizia, e l’empio che vive a lungo nonostante la sua malvagità.*
16. *Cerca perciò di non essere né troppo giusto, né troppo saggio, se non vuoi perire.*
17. *Ma non essere nemmeno troppo cattivo, né troppo stolto, se non vuoi perire prima del tuo tempo.*
18. *E’ bene che tu stia attaccato a una cosa, ma che tu non ti discosti nemmeno dall’altra. Quel che conta è che tu tema Dio, e riuscirai in entrambe le cose.*

Ulteriori consigli e suggerimenti vengono in questo capitolo forniti dal Maestro al volenteroso discepolo che ha preso la decisione di consultarlo. Senza perdere mai di vista, quale punto di riferimento, la meta reintegrativa - come un tempo la Stella Polare per il navigante -, si esaminano varie tematiche che possono fungere da sostegni e aiuti da utilizzare nel corso del cammino o viceversa rappresentano ostacoli o impedimenti da evitare o superare.

Per esempio, s’inizia con il definire “un buon nome” migliore di “un buon profumo”. Molto verosimilmente se ne può ricercare la ragione nel fatto che quello di solito si riferisce a qualcosa di fisso, di stabile, di duraturo - “Signore, il tuo nome è per sempre” , Sal 134, 13 -, mentre il profumo suscita l’idea di qualcosa di evanescente, di volatile, d’impermanente, che si dissolve e dilegua al più lieve spirare di vento. Riguardo al nome si può anche ricordare il passo di Gn 2, 19: “in qualunque modo l’uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il loro nome”. E un’altra riflessione è possibile aggiungere rispetto ai termini “nome “ e “profumo” con riferimento alquanto azzardato alla tradizione ermetico-alchemica, accostando il primo a “fisso” e il

secondo a “volatile”.

Riguardo all’asserzione che “il giorno della morte” è preferibile a “quello della nascita”, si possono annotare alcune riflessioni. Sembra fuor di dubbio che per l’adepto, che ha seguito un sentiero di perfezione spirituale lungo l’arco di un’intera vita, l’ultima spiaggia costituirà il trampolino di lancio verso prospettive quasi certamente ignote, ma aperte a realizzazioni al di là di ogni più ardita immaginazione, che avranno come traguardo finale l’unione con l’ Assoluto. Parallelamente, per il cattolico osservante la fede nell’esistenza di una vita ultraterrena e nella sopravvivenza dell’anima al corpo, gli permetterà l’accesso a stati di coscienza di beatitudine paradisiaca nella contemplazione dell’Essere Creatore. Il nuovo nato, viceversa, dovrà scriverla ancora tutta la sua vicenda terrena; e certamente nessuno può sapere in anticipo se sarà indirizzata verso il bene o verso il male, o, peggio ancora, verso un’agnostica indifferenza nei confronti delle problematiche spirituali. In tal caso difficilmente potrebbe sottrarsi all’inesorabile giudizio di Ap 3, 16: “Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca”.

Si suggerisce poi al discepolo, allorché deve operare una scelta tra “l’andare in una casa dove si fa cordoglio” e quella “dove si fa baldoria”, di optare decisamente per la prima soluzione. Infatti, per esempio, impiegare le proprie energie per aiutare un defunto ad ottenere la liberazione superando le difficoltà inerenti alle varie esperienze dello stato intermedio (bar-do) secondo la religione tibetana, o, diversamente, partecipando alla veglia, recitando le preghiere funebri unendosi ai presenti nel rito della benedizione della salma, secondo la religione cattolica, fa riconoscere il modo di comportarsi del “sapiente” da quello dello “stolto”. Purtroppo, però, poiché a seconda delle circostanze, dei tempi e dei luoghi, non si può escludere che a volte venga adottata la linea di condotta raccomandata dal Maestro ed altre volte invece quella opposta, in particolar modo soprattutto in quei casi in cui i Centri Geburah e/o Tiphereth, per carenza di purificazione, si trovino ad essere più o meno sbilanciati e fuori equilibrio, non rimane che riaffermare nuovamente che sarà la “vanità” , la “vacuità”, a pronunciare la parola finale, quella definitiva.

Un altro argomento viene poi preso in esame dal Maestro. Quello concernente la “fine di una cosa” che è “meglio” del suo “inizio”. A ben riflettere, sembra che anche gli antichi romani ponessero in rilievo la circostanza che “finis coronat opus”, costituendo la “corona” , per così dire, il suggello dell’ “opera”, la firma apposta all’ azione compiuta e non più modificabile. L’ “inizio”, al contrario, si mostra quasi sempre ricco d’incognite e irto di difficoltà, né si ha certezza se la conclusione sarà positiva o si risolverà in un fallimento. Allo studente quindi il compito di meditare, ricordando altresì Ap 21, 6: “Io sono l’Alfa e l’Omega, il Principio e la Fine”.

Con l’affermazione che è “meglio la longanimità che la superbia” può ritenersi con buona probabilità che si voglia ancora una volta esortare l’alunno a sforzarsi ad attivare il Centro del cuore, Tiphereth, al bianco , in sintonia con il fine reintegrativo, prestando particolare attenzione a non enfatizzare le istanze e pulsioni egoiche, che l’orienterebbero inevitabilmente nella direzione opposta, quella dell’albero nero.

L’appellativo di “stolto” meriterebbe di nuovo lo studente se cedesse facilmente all’ “irritazione nell’intimo” o se reputasse “il tempo passato migliore di quello di oggi”, poiché dimostrerebbe inequivocabilmente di non vivere consapevolmente centrato nel “qui e ora”, distaccato dalle passioni.

Si sottolinea poi che, per coloro che si trovano a buon punto lungo il Sentiero della realizzazione, percorrendo la Colonna Centrale dell’Albero nella direzione di Tiphereth - “quelli che vedono il sole” -, risulta sicuramente di grande vantaggio “avere…un patrimonio”, disporre cioè di abbondanti energie interiori. In tale favorevole circostanza, si gode dell’opportunità di tentare di aprire la porta (senza porta), che, all’estremo termine della Via che si sta percorrendo, si spalanca sulla Vita Eterna. Lì, in quell’ignoto Luogo-non-Luogo, tramite l’ausilio della Verità della Sapienza, potrebbe realizzarsi l’Unione Cristica (“Io Sono la Via, la Verità, la Vita” - Gv 14, 6 - ).

Successivamente, in armonia con gli insegnamenti già elargiti, s’incoraggia l’allievo a cercare di “capire l’opera di Dio”. E’ possibile azzardare l’ipotesi che con tale sollecito consiglio si voglia stimolarlo a prendere maggiore consapevolezza delle varie fasi dell’Opera: al Nero, al Bianco, al Rosso, all’Oro. Queste vanno accettate per quello che sono, senza la presunzione di volerne modificare l’ordine o le funzioni. Stessa modestia va impiegata nella percorrenza dell’Albero: la via diritta, quella secca, a parere del Maestro, che ha già “scrutato” le capacità e la caratura intrinseca dell’allievo, allo stato dei fatti si rivelerebbe troppo rischiosa; miglior partito sarà perciò quello di seguire la linea curva, che si snoda da un Centro all’altro delle due Colonne laterali dell’Albero con quell’andamento spiraliforme e ondulatorio ben noto ad alcune tecniche della Tradizione orientale, allorché si fa riferimento alla risalita del Serpente Kundalini, l’energia che dorme alla base della colonna vertebrale.

Altro suggerimento importante fornito al discepolo è quello di non opporsi al “volere di Dio”. In effetti non è un mistero che la volontà costituisce una forza; se unisce la sua a quella Divina otterrà una somma delle due; se si oppone, invece, una sottrazione, con conseguenze talvolta tutt’altro che piacevoli. Inoltre l’accettazione del proprio destino farà sì che non vi sarà timore del “futuro” e non conoscerlo non rappresenterà una fonte di ansia o preoccupazione, dato il confidente rapporto intrattenuto con il Signore (“Il mio devoto non è mai perduto” - Gîtâ, IX, 31 -).

Nei successivi quattro versetti il Maestro raccomanda in vari modi allo studente, che si sta adoperando nel lavoro di attivazione della Sephirah Geburah, di far uso di grande prudenza, moderazione ed equilibrio. Infatti si tratta del Centro relativo a Pachad, il timor di Dio, e quindi occorre impiegare molta attenzione per non incorrere nella eccessiva severità dei suoi giudizi o, peggio ancora, nella frusta delle sue punizioni. Ma è chiaro che seguendo i consigli del suo Istruttore il successo non potrà mancare.

14 - 04 - 2012

Lettura di Qo. 7, 19 - 29

1. *La sapienza rappresenta per il saggio una forza maggiore di quella di dieci potenti in una città,*
2. *per quanto sulla terra non ci sia nessun uomo che sia giusto, che faccia il bene senza peccare.*
3. *Inoltre, non prestare attenzione a tutte le parole che si dicono, perché non ti capiti di sentire il tuo servo parlar male di te,*
4. *ché la tua coscienza sa che anche tu, molte volte, hai parlato male degli altri.*
5. *Poiché è con la sapienza che avevo fatto tutte queste considerazioni, decisi di diventare sapiente, ma la sapienza era lontana da me.*
6. *Lontano è il reale ed estremamente profondo. Nessuno ne verrà a capo.*
7. *Allora mi detti a riflettere nel mio cuore per cercare la sapienza e l’interpretazione delle cose, facendo esperienza del male, dell’insipienza, della stoltezza e della follia.*
8. *E questo ho trovato, che la donna è più amara della morte, perché essa è un laccio, il suo cuore è una rete e catene le sue braccia. Chi è gradito a Dio, ne può scampare, ma il peccatore ci resta preso.*

*28b. Un uomo su mille ho trovato, ma una donna, fra tutte, non ho trovato.*

1. *«Ecco, questo è ciò che ho trovato, ha detto Qohelet, nel cercare la ragione di tutto, cosa per cosa:*

*28a. quello che cerco, non l’ho trovato.*

*29. Ma questo l’ho trovato: Dio ha fatto l’uomo semplice; è lui che va in cerca di tanti e tanti perché.*

Seguitando a provvedere di ulteriori insegnamenti l’allievo che assiduamente lo segue, il Maestro ribadisce che, comportandosi da “saggio”, rimanendo perciò in costante rapporto e collegamento con la sua Presenza Divina, il suo Sé, egli potrà disporre di tutta l’energia interiore - “la forza” -, che gli è necessaria per governare e dirigere reintegrativamente i suoi dieci Centri, le sue dieci Sephiroth, che costituiscono il suo essere, la sua “città”, il “luogo” ove egli vive e si manifesta durante questo effimero spazio-tempo. E’ chiaro che nel momento in cui dovesse indebolirsi o addirittura venir meno quel collegamento per un calo della tensione interiore, allora sarebbe sicuramente esposto alla possibilità di una pericolosa caduta. E tutto questo può succedere, poiché l’essere umano è vulnerabile e quindi soggetto a sbagliare, a “peccare”; ma se, nel deprecabile caso che ciò sia accaduto, il discepolo riesce a ristabilire il contatto, attivando il Centro dell’Amore, Tiphereth, può essere perdonato, può perdonarsi e riprendere così il cammino spirituale interrotto.

Una particolare “ attenzione” esige poi l’Istruttore che venga rivolta al Piano Briahtico, quello dell’Aria, ove le parole malevole, le maldicenze, le calunnie - compagne delle menzogne - possono recare danni molto gravi al prossimo e, di riflesso, allo studente medesimo, che prima o poi ne subirebbe il contraccolpo, l’energia disintegrativa, che inevitabilmente gli tornerebbe indietro di rimbalzo. A questo proposito non si può non ricordare il primo e il più famoso mentitore e ingannatore della storia: il Serpente/Satana, che, sempre agendo nel Piano Briahtico, per mezzo di subdole e false parole, induce al peccato la coppia primigenia con le conseguenze che tutti ben sanno (Gn. 3, 4). Pertanto il consiglio che viene dato al discepolo è quello di ignorare le malignità e le voci diffamatorie che può capitargli di sentir dire sul suo conto e, nel contempo, sorvegliare la propria lingua, che, come riporta il detto popolare, ferisce più della spada.

A questo punto il Maestro reputa giovevole ed opportuno approfondire a vantaggio dello studente il discorso sulla sapienza, prendendone in esame un aspetto maggiormente interiorizzato: quello che permette di comprendere l’essenza del “reale”. Si è nel territorio della Sapienza Occulta, che cela i suoi segreti dietro un velo impenetrabile, ma che può essere scostato, ma solo in parte, dall’adepto che sappia accostarLesi con fede, rispetto e costante devozione. Ma anche al più tenace ed assiduo dei suoi ricercatori Ella mai permetterà l’accesso completo all’abisso profondo della Sua Realtà, la fioca luce della lampada dell’investigatore rivelando che il Mistero più viene avvicinato, viepiù si allontana. Però la ricerca dà significato e senso alla vita.

Ricollegandosi a quanto sopra esposto, subito dopo il Docente mette in guardia il discepolo, stimolato ed esaltato dal desiderio di approfondire l’indagine riguardante “l’interpretazione delle cose”, dal pericolo di oltrepassare il limite che separa il bene dal male. Spingersi in questo territorio in maniera insipiente, superando la linea di demarcazione, talvolta estremamente labile, che segna il confine tra ragione e follia, può portarlo ad attivare in sé l’archetipo femminile disintegrativo, Lilith, la civetta, che, ove riuscisse a prendere il sopravvento, potrebbe condurlo addirittura a perdersi, rimanendo intrappolato nei suoi lacci e nella sua rete ammaliatrice, incatenato in un abbraccio mortale. Se, invece, riuscirà a mantenersi nel solco della ragione e del bene, non abbandonando il contatto con il suo Sé Divino, non solo potrà “scampare”, ma, resosi Uomo, signore dei suoi “mille” ego, non cercherà “una donna”, bensì “la” Donna e, ridestataLa in Sé, nel Sacro Connubio dello Sposo con la Sposa, dello Spirito con l’Anima, del Re con la Regina, di Tiphereth con Malkah, nel miracolo della Cosa Una si paleserà “la ragione di tutto” e si otterrà la risposta ai “tanti e tanti perché”.

02 - 06 - 2012

Lettura di Qo. 8, 1 - 13

1. *Chi è come il sapiente?E chi, come lui, conosce l’interpretazione delle cose? La sapienza dell’uomo illumina il suo volto, mentre l’ira lo sfigura.*
2. *Obbedisci alla parola del re, specialmente per il giuramento fatto a Dio.*
3. *Non allontanarti in fretta dal suo cospetto. Non persistere in una opinione che a lui non piaccia, perché egli può fare tutto ciò che vuole.*
4. *Infatti la parola del re è sovrana, e chi gli può chiedere: «Che cosa fai?».*
5. *Ma chi sta agli ordini non incappa in alcun guaio. La mente del sapiente sa che c’è tempo e giudizio,*
6. *perché per ogni cosa c’è tempo e giudizio per quanto un male grande gravi sull’uomo:*
7. *non si sa quale sarà il futuro. Chi può dire infatti come andranno le cose?*
8. *Nessuno è capace di dominare il suo spirito vitale: il giorno della morte è fuori del nostro dominio. Nella battaglia della vita nessuno scampa: nemmeno il male salva chi lo commette.*
9. *Tutto questo ho visto e ho riflettuto su ogni cosa che si fa sotto il sole, quando un uomo domina su un altro uomo per fargli del male.*
10. *E così ho visto malvagi portati al sepolcro. Procedevano dal luogo santo sicuri di sé. Erano dimenticati nella città in cui si comportavano così. Anche questo è vanità,*
11. *perché non si fa subito giudizio dell’opera del malvagio. Così il cuore dell’uomo è pronto a fare il male,*
12. *perché il peccatore fa il male cento volte e allunga la sua vita. Così ho capito anche questo, che la va bene a chi teme Dio, proprio perché lo teme,*
13. *e che non va bene al malvagio e non può allungare la sua vita come un’ombra, perché egli non teme Dio.*

Soffermandosi ancora sull’argomento riguardante la sapienza, il Maestro fornisce al discepolo altri insegnamenti. Di grande importanza si conferma quello che pone in evidenza come mantenendo saldo il collegamento interiore con Sophia, la vera Sapienza, egli potrà rendersi ragione dei vari accadimenti della realtà quotidiana, cosicché il turbinoso flusso degli eventi non gli apparirà più come qualcosa di caotico, di slegato e, a volte, quasi pressoché inspiegabile, se non addirittura assurdo. Inquadrata nello schermo della visione superiore, che implica un certo amorevole distacco, non privo però di personale compartecipazione, “l’interpretazione delle cose” sarà sempre per lui priva di misteri e di oscurità nell’accettazione completa e fidente del Piano Divino.

Si sottolinea poi come il legame con la Sapienza “illumina il volto” dell’adepto . A questo proposito si può fare riferimento alla circostanza che secondo alcune correnti cabalistiche con il termine “Piccolo Volto” o “Volto Minore” (“Ze’ir Anpin”) vengono ad essere ricomprese e riassunte le sette Sephiroth inferiori dell’Albero. Ecco dunque riaffermato il concetto per cui, perdurando lo studente a rimanere sotto l’influsso di Sophia, la Divina Sapienza, e da Lei traendo ispirazione per i suoi comportamenti, tutti e tre i Piani inferiori - Assiah, Yetzirah e Briah -, costituenti il suo vissuto quotidiano, non potranno che vibrare lungo un’onda reintegrativa, volta al Bene. Al contrario, cedendo all’ “ira”, egli invertirebbe la valenza del Centro Tiphereth, Bellezza, da positiva a negativa, restandone “sfigurato”, correndo poi il concreto pericolo che l’infezione si propaghi anche agli altri Centri, con l’effetto di doverne subire le dannose conseguenze ai vari livelli.

Successivamente la parola del Maestro, pur trattando fondamentalmente la stessa problematica, sembra mutare alquanto di tono, dal momento che cambia l’angolo di visuale, il punto di vista. Al consiglio premuroso di rendersi ricettivo e aperto al dolce influsso proveniente dal collegamento con Sophia, si palesa infatti essere necessario aggiungere un richiamo deciso alla “parola del re” e ad un “giuramento” che va rispettato, il discorso assumendo la forma e l’aspetto di un ordine, configurandosi in effetti come un vero e proprio comando - “obbedisci…” -. Lo scopo, però, non occorre sottolinearlo, è sempre quello di impartire istruzioni a vantaggio dell’allievo e di richiamare la sua attenzione affinché adegui il suo modulo comportamentale alle esigenze richieste dal compito di mantenere nella polarità reintegrativa la connessione con Tiphereth - il “re” -. E’ quindi ben messo in evidenza il fatto che tentare di sottrarsi alle proprie responsabilità - “non allontanarti…” - e, soprattutto, voler seguire una propria personale “opinione”, in palese contrasto con quanto è richiesto a chi si è posto su di un percorso di perfezionamento spirituale, espone al pericolo di un fallimento con ripercussioni a volte sicuramente poco piacevoli. Al contrario, colui che riconosce che “la parola del re” è il Verbo, che emana da Tiphereth nella sua doppia veste di Re e Sacerdote, e l’osserva, ponendola in opera, e, per quanto può, a quella si attiene, “non incappa in alcun guaio”.

Si affronta poi di nuovo il problema angoscioso dell’incertezza riguardo al futuro. Il profano subisce come “un male grande” il fatto che non sa “come andranno le cose”. Al pari di un fuscello in balia della piena di un fiume impetuoso, egli è pertanto trascinato passivamente dalla corrente della vita verso un destino ignoto, ma alla fine quasi ineluttabilmente fallimentare e perdente. L’adepto, al contrario, rimanendo in contatto con il suo Sé , al quale è unito, come da un filo, dal sentimento della Fede, può giorno dopo giorno addestrarsi “nella battaglia della vita” ed arrivare al traguardo finale con la consapevolezza che nell’estremo tentativo “di dominare il suo spirito vitale” potrebbe anche risultare vincitore; ed in ogni caso, dato per assodato e assolutamente sicuro che “nemmeno il male salva chi lo commette”, si può ipotizzare come estremamente probabile il fatto che la strada del bene - la “Via”? -, percorsa durante un’intera esistenza, permetta di usufruire di qualche possibilità in più.

Si ribadisce, dopo di ciò, come colui che compie il male - “il malvagio” -, profanando il “luogo santo”, “il cuore” dell’Albero, “cento volte”, numero che cabalisticamente si relaziona con il Sole, Tiphereth, anche se non subirà subito e palesemente il “giudizio” nel mondo Assiahnico del qui e ora, sarà destinato a cadere talmente in basso nella catena/ruota - Ghilgul - delle rinascite, che “la sua vita” durerà molto a lungo, dovendo attraversare i vari livelli e le molteplici forme del percorso evolutivo di purificazione e perfezionamento, prima di potersi incarnare nuovamente come un’anima umana, “un’ombra”.

Del tutto opposto si palesa il cammino dell’adepto: egli “teme Dio” , sì che l’osservanza dei suoi dettati e la fedeltà ai suoi precetti, nell’accettazione della disciplina richiesta dal legame con la Sephirah Pachad-Geburah, che lo provvede di forza, coraggio e protezione, lo porrà nella favorevole condizione di poter ottenere la salvezza: “la va bene”.

23 - 06 - 2012

Lettura di Qo. 8, 14 - 17

1. *E c’è ancora un’altra vanità che càpita sulla terra: ci sono dei giusti ai quali càpita secondo la condotta dei malvagi e ci sono malvagi ai quali càpita secondo la condotta dei giusti. Ho pensato che anche questo è vanità.*
2. *E allora ho esaltato l’allegria, perché per l’uomo non c’è altro bene sotto il sole, se non mangiare, bere e stare allegro. E’ questa la sola cosa che gli faccia buona compagnia nella sua fatica, nei giorni contati di sua vita che Dio gli ha dato sotto il sole.*
3. *E come mi son dato a riflettere sulla sapienza e a considerare il lavoro che si fa sulla terra, per cui l’uomo non vede riposo né di giorno né di notte,*
4. *ho considerato l’insieme dell’opera di Dio rendendomi conto che l’uomo non può arrivare a scoprire tutto quello che avviene sotto il sole, perché non trova niente, per quanto si affatichi a cercare. E anche se il sapiente dice di sapere, il sapiente non trova nulla.*

Nel constatare, poi, che nel mondo della manifestazione, così com’è strutturato, può capitare ad un “giusto” di dover sottostare ad un destino talmente crudele e penalizzante quale meriterebbe la condotta di un “malvagio” e viceversa ad uno di tal fatta e specie averne in sorte uno estremamente gratificante e fortunato, al di là di ipotizzabili considerazioni riguardo ad eventuali correlazioni con fattori karmici, il saggio non può far altro che riconfermarsi che la risposta definitiva a queste aporie e spiazzanti contraddizioni è possibile rintracciarla unicamente nella “vanità” (“vacuità”), dove effetti karmici e contraddizioni possono essere trascesi, rivelandosi del tutto irreali ed illusori “Quelli che solo a Me ricorrono traversano questa illusione” - Mâyâ - (Bhagavad Gîtâ VII, 14) -.

Subito dopo il Maestro riconferma quanto già esposto ai capitoli 2, 24 e 3, 12 - 13; e cioè che l’Opera si realizza nel qui e ora, lavorando sui tre livelli - Assiah, Yetzirah e Briah - “mangiare, bere e stare allegri”, impiegando e utilizzando al meglio il tempo che a ciascuno viene concesso, i “giorni contati di sua vita che Dio gli ha dato sotto il sole”. - “Dobbiamo compiere le opere… finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare” , Gv 9, 4 - .

A conclusione del capitolo viene messo in evidenza il fatto che “il lavoro” che l’adepto esegue sul proprio Malkuth - la “terra” -, per quanto possa tenerlo impegnato sia di giorno che di notte, non rappresenta in ultima analisi che una parte, una frazione, di quello che occorre per realizzare l’intera “opera di Dio”. L’ “Opera”, infatti, non può trovare il luogo finale del suo completamento se non nell’ Athanor, il forno alchemico, emblema e simbolo non soltanto del corpo fisico, ma anche degli altri corpi più sottili, quali l’astrale e il mentale. In quel forno il Fuoco Eterno, il Sole Spirituale - Tiphereth -, bruciando le scorie dei metalli impuri e purificando i veicoli, genera l’Oro Filosofale, la Vera Medicina.

E a questo punto il discepolo non deve meravigliarsi, e tanto meno rimanere deluso, se il Maestro, sorridendo un po’ ironicamente, ma anche affettuosamente, gli rivela che “non trova niente”, poiché la vera e autentica realizzazione, il conseguimento della Pietra Filosofale, comporta una tale trasformazione da proiettare (si fa per dire) il protagonista al di là della manifestazione visibile e sensoriale; deve pertanto rendersi conto che se un sedicente “sapiente dice di sapere” implicitamente ammette che non ha trovato e “non trova nulla”, poiché il Mistero è ineffabile - “Colui che sa non parla; colui che parla non sa” - (Tao Tê Ching, LXXXI, ed. Mondadori).

06 - 10 - 2012

Lettura di Qo 9, 1 - 18

1. *Ho riflettuto su tutto ciò, e sono arrivato alla conclusione che i giusti, i sapienti e le loro azioni sono nelle mani di Dio. Gli uomini non conoscono nemmeno l’amore e l’odio; per quanto tutto si svolga davanti a loro*
2. *Una stessa è la sorte che tocca a tutti, al giusto e all’empio, al buono e al cattivo, al puro e all’impuro, a chi sacrifica e a chi non sacrifica. Come il buono così il peccatore, come chi giura così chi teme di giurare.*
3. *Questo male investe tutto ciò che si fa sotto il sole: la stessa sorte tocca a tutti, e per di più, il cuore dell’uomo è pieno di male. La follia è nel suo cuore durante la vita e dopo: via, nel soggiorno dei morti.*
4. *Finché uno è vivo, c’è speranza, perché sta meglio un cane vivo che un leone morto.*
5. *Infatti i vivi sanno che devono morire, ma i morti non sanno nulla; per loro non c’è più guadagno; il loro ricordo è andato nell’oblio.*
6. *Il loro amore, il loro odio, la loro ambizione, tutto ormai è scomparso. Non hanno ormai più parte alcuna col mondo, con tutto ciò che si fa sotto il sole.*
7. *E allora, via, mangia nella gioia il tuo pane e bevi di buon animo il tuo vino, ché, con questo, Dio ti è già stato benigno.*
8. *In ogni tempo siano candide le tue vesti, né manchi l’olio sopra il tuo capo.*
9. *Godi la vita con la donna che ami, giorno per giorno, durante la vita vana che ti è stata data sotto il sole. Ché questo è ciò che solo ti spetta nella vita e in tutta la fatica nella quale ti affatichi sotto il sole.*
10. *Tutto ciò che fai, fallo finché hai forza, perché non c’è né azione né pensiero, né scienza né sapienza, nello sceol dove tu stai andando.*
11. *Ho scoperto un’altra cosa sotto il sole: la corsa non la vince chi è veloce, né la battaglia la vincono i più forti. Non è ai sapienti che tocca il pane, né agli abili le ricchezze e neanche agli accorti il favore, perché a tutti tocca secondo il tempo e il caso.*
12. *E per di più, l’uomo non conosce il giorno della sua morte: è come i pesci che si acchiappano con una mala rete, è come gli uccelli che si acchiappano col laccio. Allo stesso modo è acchiappato anche l’uomo in un malo giorno che gli piomba addosso all’improvviso.*
13. *Ho visto anche quest’altro esempio di sapienza sotto il sole e per me ha molto valore:*
14. *c’era una piccola città con pochi abitanti e un grande re venne contro di essa. L’assediò e costruì contro di essa grandi fortificazioni.*
15. *In essa si trovò un uomo di umile origine ma sapiente, che con la sua sapienza salvò la città. Eppure nessuno ha più ricordato quell’uomo umile.*
16. *Ho concluso allora che la sapienza vale più della forza, ma che la sapienza dell’umile è disprezzata e le sue parole non sono ascoltate.*
17. *Le parole dei sapienti pronunciate con calma si capiscono meglio degli urli di un potente che parla in mezzo agli stolti.*
18. *Vale più la sapienza degli strumenti da guerra, ma un solo sbaglio può far perire un gran bene.*

Il Maestro all’inizio di questo capitolo ritiene utile illustrare in modo più dettagliato al discepolo la diversità di comportamento che può essere tenuta nei confronti della Realtà Trascendente. Viene pertanto fatto rilevare come il giusto e il sapiente, che seguono un percorso reintegrativo di risalita dell’Albero nell’attuazione del proprio personale tikkun, s’impegnano a sviluppare la consapevolezza in ogni momento della loro vita, sì che risulta consequenziale e logica l’osservazione che “le loro azioni sono nelle mani di Dio”, in quanto nella loro attività quotidiana si propongono di osservare senza riserve, dubbi o tentennamenti, per quanto è loro possibile, i precetti stabiliti dalla Divina Volontà, indipendentemente dalla forma esteriore in cui questi si manifestino: “Dieci Comandamenti”, “Tavole della Legge”, “Ottuplice Sentiero”, ecc.. Al contrario, chi non si cura di coltivare interessi spirituali e pertanto non prende coscienza nella sua interiorità del sacro insito nella realtà di ogni giorno - pensieri, sentimenti (“l’amore e l’odio”) e azioni - non vive veramente, ma è da quella vissuto, nonostante gli “si svolga davanti”, comportandosi sui tre Piani (Briah, Yetzirah e Assiah) come attore-burattino di un film, del quale non sarà mai il regista. Molto significativa al riguardo si può ritenere la Storia Zen N. 2 - da “101 Storie Zen” (Adelphi) - “Trovare un diamante su una strada fangosa”, nella quale si evidenzia come la presa di coscienza del proprio riprovevole e scapestrato comportamento (giocatore d’azzardo e ubriacone) fa cambiare radicalmente stile di vita al protagonista, che diventerà prima discepolo e poi grande maestro.

Se, d’altra parte, non si può non convenire che per legge di natura “la stessa sorte tocca a tutti”, con v’è dubbio che la condotta tenuta durante l’intero arco dell’esistenza, giunti al traguardo finale, farà riconoscere il giusto dall’empio, il buono dal cattivo, colui che sacrifica (fa sacro) da colui che non sacrifica e così via e lì - al momento del raccolto - , secondo l’insegnamento del Maestro Gesù, avrà luogo la separazione tra il grano e la zizzania (Mt. 13, 30). Occorre poi aggiungere che se è verità di Vangelo che il Padre che è nei cieli “fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni e fa piovere sui giusti come sugli empi” (Mt. 5, 45), è altresì certo che la sacralizzazione del vissuto quotidiano permette al discepolo di evitare la banalizzazione nella ripetitività e nella robotizzazione delle azioni, dei sentimenti e dei pensieri, i quali, mediante l’applicazione continuata e sistematica di quella tecnica coscienziale possono essere “salvati” e, da ultimo, usati come fossero un trampolino di lancio, offrire la possibilità a chi l’ha adottata di “salvarsi” per sempre, una volta per tutte, al momento del balzo finale: “Questo mondo non è per colui che non fa sacrifizio; come può l’altro (mondo) esser per lui?” (Bhagavad Gîtâ, IV, 31 - Soc. Teosof. Ital.).

Successivamente il Maestro non manca di far notare all’allievo come “il cuore dell’uomo è pieno di male”. Per questa ragione risultano necessari e giustificati i diversi riti di purificazione quali il battesimo cattolico, la tevilah ebraica, il wudū’ e il ghusl islamici, le immersioni nel Gange degli induisti, ecc… Ma ciò che a tale riguardo va particolarmente messo in evidenza è la deplorevole condizione di chi ha invertito la valenza di Tiphereth, il Centro del cuore, orientandola verso l’Albero nero. E’ chiaro che in una tale evenienza viene ad essere commessa una vera e propria “follia”, avendo il soggetto azzerato la forza e l’energia destinate alla reintegrazione, sì da poter essere equiparato ad un “leone morto”.

Al contrario, chi opera consapevolmente sulla strada del bene, pur sapendo che alla fine come tutti dovrà morire, nutre la speranza di poter ottenere un “guadagno”. Egli può essere paragonato ad “un cane vivo”, forse quel Cerbero che, secondo alcune tradizioni risalenti alla corrente dell’ermetismo, con le sue tre teste - nera, bianca e rossa - avrebbe rappresentato simbolicamente le tre fasi dell’Opera Alchemica e quindi l’augurio da fare è che possa pervenire alla sua realizzazione completa, divenendo l’Uomo Trascendente creato dall’Arte Regia. E, riportando il discorso in ambito cabalistico, si può osservare come la Presenza - Shekinah - (e la Grazia) Divina, “Dio ti è già stato benigno”, non mancherà di scendere sul fedele che proficuamente e meritoriamente lavora nei tre livelli della manifestazione: l’Assiahnico (“il pane”), lo Yetzirahtico (“il vino”) e il Briahtico (“nella gioia”), permettendo così la fusione della Forza dell’Alto con quella del Basso. Indossati allora simbolicamente il manto sacerdotale (“candide le tue vesti”) e la corona regale (“olio sopra il tuo capo”), in Tiphereth (“sotto il sole”), nell’amorosa unione mistica con la sua Donna interiore (“la donna che ami”), l’adepto, attivata al bianco tutta la carica energetica a sua disposizione (la “forza” Geburahtica), non può che proiettarsi verso la “vanità” - la “vacuità”, Śūnyatā -, collassando nel Centro Occulto al di là della manifestazione spazio-temporale, la Sephirah Daath.

Subito dopo il Maestro si premura di mettere in guardia l’allievo a non fidarsi troppo delle apparenze e a non dare per scontate molte situazioni e circostanze dell’attualità quotidiana. “Sotto il sole”, nei tre ambiti nei quali può agire l’essere umano, ogni previsione può sempre venire disattesa e le contraddizioni possono spesso rappresentare la regola, così che il “veloce” e il “forte” capita che risultino perdenti. Paradigmatico a tale riguardo l’episodio di Davide e Golia (1 Sam 17, 48 - 51) e lapidario il Tao Tê Ching , che al cap. XXXVI (Ed. Mondadori) recita: “Questo è ciò che si chiama una visione sottile: il molle e il debole vincono il duro e il forte”.

Viene poi rinnovato il consiglio di rivolgere una particolare attenzione al fattore “tempo” (l’attimo fuggente), che, in associazione con il “caso” - il ben noto cocktail di Karma e Divina Provvidenza -, contribuisce a determinare la sorte dell’essere umano, per cui “pane”, “ricchezze” e “favori” vengono elargiti secondo criteri e parametri che sovente si sottraggono alla comprensione dell’uomo comune. Risulta d’altronde evidente che se questi non ha saputo svincolarsi durante l’intero corso della sua vita dalla “rete” dell’Astrale (“i pesci”) con le sue avvolgenti e coinvolgenti passioni e dal “laccio” del Mentale (“gli uccelli”) con i suoi accalappianti sofismi ed elucubrazioni, sembra del tutto naturale immaginare che giungerà al traguardo finale pressoché impreparato, sì che avrà l’impressione che l’ultimo giorno “gli piomba addosso all’improvviso”. L’implicita raccomandazione per l’allievo sarà pertanto quella di tenersi sempre pronto, perché “quanto al giorno e all’ora nessuno lo sa” (Mt 24, 36 e 44).

Nell’ultima parte del capitolo la missione pedagogica del Maestro prosegue con l’esemplificare quanto può accadere in alcune particolari circostanze nel Piano Mentale, quello di Briah. Si mostra come retti propositi e intenzioni morali lodevoli, se di debole convincimento, possono essere messi sotto scacco e pressoché bloccati, se non addirittura annullati, da serrati e agguerriti ragionamenti di contrario orientamento. I dubbi, che la mente razionale può armare contro insicure ed incerte aspirazioni reintegrative, non di rado riescono a rendere problematica la loro stessa sussistenza. L’insegnamento che viene dispensato è allora quello di far ricorso alla “sapienza” al suo livello più alto, (Sophia), che in tale frangente si potrà manifestare unicamente nell’umiltà e nella semplicità dell’atteggiamento interiore, che, facendosi ricettivo, ne accoglie l’ispirato e salvifico ammaestramento, per mezzo del quale sarà possibile respingere l’aggressiva insidiosa dialettica dello scetticismo. Da ricordare la lezione del Maestro Gesù: “… imparate da me che sono mite ed umile di cuore” (Mt 11, 29). Ma molto spesso, se non sempre, capiterà che in seguito verrà dimenticata la provenienza del soccorso e quanto si sia dimostrato utile e fondamentale l’aiuto fornito dall’Alto. Risulterà allora giovevole e forse solo parzialmente consolatorio rifarsi all’osservazione di Gesù: “Nessun profeta è senza onore, se non nella sua patria e nella sua città” (Mt 13, 57).

Riconfermata, pertanto, la supremazia della “sapienza” sulla “forza”, dal momento che questa si è in tal caso rivelata di non appartenere all’Albero Bianco, la chiusa del capitolo sottolinea il pericolo insito nella possibilità di commettere uno “sbaglio” che “può far perire un gran bene”. Si tratta evidentemente, dal momento che ci si riferisce al Piano Mentale, del peccato di orgoglio, di chiara, si fa per dire, connotazione luciferina, che può far sortire l’effetto, alquanto deprecabile, di rimettere tutto in discussione, con un rovesciamento totale delle precedenti buone posizioni acquisite: “… se la piccola volpe, quando ha quasi compiuto il trapasso, finisce con la coda nell’acqua, allora non vi è nulla che sia propizio” (I King, 64. Ue Tsi - Prima del compimento - , Ed. Astrolabio).

10 - 11 - 2012

Lettura di Qo 10, 1 - 7

1. *Una mosca morta manda a male tutto un vasetto di unguento, un po’ di stoltezza ha più peso della sapienza e della gloria.*
2. *Il sapiente ha il cuore alla sua destra, lo stolto alla sua sinistra.*
3. *Anche per strada, mentre cammina, lo stolto non ha cervello e intanto pensa di tutti che sono stolti.*
4. *Se l’ira di un potente ti assale, non abbandonare il tuo posto, perché la mansuetudine pone rimedio a errori anche grandi.*
5. *Un altro male ho visto sotto il sole: il comportamento avventato di chi comanda.*
6. *Lo stolto è stato posto a coprire alte cariche e i potenti giacciono nelle più umili posizioni.*
7. *Ho visto servi a cavallo e principi camminare a piedi come servi.*

Si ricollega il Maestro in questo primo versetto a quanto esposto alla fine del precedente capitolo, portando l’attenzione dello studente sul pericolo evidenziato dal fatto che nel Piano Briahtico possano verificarsi situazioni che vengano a costituire un ostacolo per chi è avviato lungo un percorso di perfezionamento spirituale. Ad esempio, un pensiero-volontà disintegrativo (“mosca morta”), benché oramai non più concretamente attivo ed operante, non essendo stato però eliminato del tutto e rimosso tramite una decisa ed esauriente azione purificatrice, ma giacente pertanto nei recessi mentali in uno stato di latenza, sarà ancora in grado di contaminare ed infettare la purezza di propositi costruttivi che Tiphereth alberga nel cuore (“vasetto di unguento”), inquinandone e pregiudicandone l’integrità. Basta infatti un attimo di distrazione, l’abbassarsi del consapevole stato di guardia (“un po’ di stoltezza”), per compromettere la riuscita del lavoro sul Chakra al quale ci si stava dedicando, così che, nonostante l’impegno e il talento profusi (“sapienza”), lo splendore (“gloria”) di Hod ne rimarrà offuscato, pur se l’episodio può essere considerato un incidente di percorso e valere quale lezione per il futuro. “Se si comporta con leggerezza, allora perde la radice”, Tao Tê Ching, XXVI.

Subito dopo viene ad essere confermato il concetto per cui la “strada” per la quale l’adepto “cammina” è quella del “cuore” e non quella del ”cervello”, con la distinzione che il “sapiente” prende la via della mano “destra” per costruire un karma positivo, mentre lo “stolto” s’indirizza su quella di “sinistra”, mantenendo un comportamento negativo e distruttivo, convinto nella sua ignoranza (avidyā) che così faccian tutti. Si può ricordare il passo evangelico, che, riferendosi alla fine dei tempi, scrive: “ …il Figlio dell’uomo … metterà le pecore alla sua destra, i capri invece alla sua sinistra” (Mt 25, 31 - 33).

Prendendo poi in esame un altro argomento, si raccomanda allo studente di usare particolare attenzione e cautela riguardo all’ “ira”, l’attivazione disintegrativa di Geburah, la Forza (“un potente”). A questo proposito la Bhagavad Gîtâ (III, 37) riporta: “ … l’ira … tutto divora malefica … nel mondo è l’avversario”. Le vampate della sua fiamma possono infatti far vacillare e destabilizzare l’eventuale buon equilibrio raggiunto nella propria interiorità. Risulta pertanto di fondamentale importanza in tale deprecabile frangente cercare di riguadagnare al più presto la calma, rimanendo saldi al proprio “posto”, il Luogo, tutto interiore, dove sempre avviene l’incontro con il proprio Sé; e, come antidoto e “rimedio” a questo veleno, viene consigliato di coltivare la “mansuetudine”: “Colui che il Cielo vuol salvare, il Cielo lo protegge per mezzo della mansuetudine” (Tao Tê Ching, LXVII, ed. Mondadori).

Un altro consiglio è poi fornito dal Maestro: quello di non agire sconsideratamente e in modo “avventato” nel lavoro di attivazione della Sephirah Solare, che, occupando la posizione centrale nel Glifo Cabalistico, riveste un po’ il ruolo di “comando” delle quattro Sephiroth inferiori, ragion per cui l’eccesso (“servi a cavallo”) o il difetto (“principi a piedi”) di “carica” produrrà sicuramente lo sbilanciamento dell’intero Albero, onde si potranno generare inversioni e interferenze negli attributi e nelle caratteristiche dei suddetti Chakra con conseguente grave nocumento per la prosecuzione dell’Opera. (“…il servo (non è) da più del suo padrone”, Mt 10, 24).

15 - 12 - 2012

Lettura di Qo 10, 8 - 15

1. *Chi scava una fossa, ci può cadere, e chi demolisce un muro può essere morso da una serpe.*
2. *Chi trasporta pietre, ci si può ferire, e chi taglia la legna, ci si può far male.*
3. *Se il ferro si ottunde e non gli si fa di nuovo il filo, si deve aumentare lo sforzo: il vantaggio di chi si impegna è la sapienza.*
4. *Se un serpente non incantato morde l’incantatore, per questo non c’è guadagno.*
5. *Le parole che escono dalla bocca del sapiente gli portano favore, ma quelle che escono dalle labbra dello stolto lo mandano in rovina.*
6. *Se l’inizio dei suoi discorsi è stoltezza, la fine di ciò che dice è mala follia.*
7. *Lo stolto moltiplica le parole, per quanto l’uomo non sappia che cosa avverrà, perché nessuno gli può dire che cosa avverrà in futuro.*
8. *La fatica dello stolto lo spossa, perché non sa andare in città.*

Ancora ulteriori avvertimenti si susseguono nel discorso didattico che il Maestro rivolge al discepolo; per esempio fa notare che la pratica del “visita interiora terrae” (“scava una fossa”) va eseguita con estrema prudenza, poiché sicuramente elevati sono i pericoli e le probabilità di “cadere” nell’abisso popolato dai propri mostri oscuri e dèmoni malvagi - le Qelipoth dell’Albero nero - e rimanervi di conseguenza intrappolati, se non si è preventivamente provveduto ad eseguire un accurato lavoro di purificazione e protezione (“Dio… ci ha chiamati… alla santificazione” - 1 Ts 4, 7 - ).

Altrettanto rilevante si presenta il rischio per chi, privo di adeguata qualificazione, tenta di aprire il Chakra alla base della colonna vertebrale (“demolisce un muro”): Kundalini, la “serpe”, nel suo risveglio, se ben controllata da un adepto fornito di animo puro e scevro da vizi e passioni, può costituire un buon servitore, di ausilio prezioso per la successiva apertura dei Centri superiori; ma può diventare un cattivo padrone per colui che intende sfruttarla per fini egoistici, perché allora il “morso” della sua energia primordiale, così liberata (“non incantato”), non perdonerebbe, potendo al limite provocare gravi danni, sia fisici che psichici, (“non c’è guadagno”), all’incauto “incantatore”, ove questi risultasse per di più sprovvisto nei confronti del suo veleno dell’antidoto rappresentato dall’impersonalità nell’azione (“… tuo movente non sia il frutto dell’azione” - B. Gîtâ II, 47 - ).

Successivamente il Maestro non manca di avvertire l’allievo che il lavoro esplicato sul Malkuth (“pietre”) e su Yesod (“legna”) potrebbe talvolta presentare qualche inconveniente; “ferire”, cioè far male, procurare dolore a vari livelli, in particolare nel campo fisico e sentimentale. Questa complicazione è da ascrivere molto probabilmente al fatto che la forza di volontà (Geburah) da esercitare nell’azione intrapresa si è indebolita (“si ottunde”); quindi, per avvalorare la sua “sapienza” e continuare con profitto (“vantaggio”) il proprio cammino spirituale, eliminando o per lo meno riducendo gli eventuali fattori di disturbo, l’adepto deve impegnarsi di più e pertanto “aumentare lo sforzo”. La via iniziatica non si addice a chi si comporta come il servo infingardo della parabola dei talenti (Mt 25, 14 - 30).

Si pone poi in rilievo il fatto che l’attivazione degli organi della fonazione (“bocca”, “labbra”), che generano “parole” e “discorsi”, concernendo quindi propriamente la Sephirah Chesed, se viene eseguita in maniera reintegrativa - “sapiente” -, porta “favore”, si opera quindi nell’ Albero Bianco; se in modo disintegrativo - “stolto” -, porta “rovina” o addirittura “mala follia”, si agisce evidentemente nell’albero nero (“ quello che … esce (dalla bocca) … contamina l’uomo”, Mt 15, 11). Non si può d’altra parte non confermare quanto già evidenziato in precedenza, che cioè il “futuro” resta un’ incognita solo per l’uomo comune, essendo il cammino dell’adepto rischiarato dalla luce della fede, pur se “nessuno gli può dire che cosa avverrà” in una successiva incarnazione, il mistero di questa non potendosi rivelare che ai Maestri soltanto, ma “il nobile quando … deve rinunciare al mondo è intrepido” (I King, 28. TA KO - La Preponderanza del Grande - L’Immagine).

Proseguendo ancora nell’insegnamento, viene fatto rilevare allo studente che se il comportamento che terrà nell’uso dell’energia impiegata nell’attivazione di un Centro (“andare in città”), qualunque esso sia, non seguirà determinate regole deontologiche (moralità, opportunità e congruità di tempo e luogo, e così via), finirà con l’ottenere un risultato negativo e, come uno “stolto”, si troverà depauperato (“lo spossa”) invece che arricchito. Da ricordare che i quattro precetti che il bravo apprendista-esoterista deve sempre avere in mente sono “Sapere, Volere, Osare e Tacere”, ma il “Sapere” viene per primo.

19 - 01 - 2013

Lettura di Qo 10, 16 - 20

1. *Guai a te, o terra governata da un re che è un ragazzo,e i cui grandi pranzano al mattino.*
2. *Felice te, o terra governata da un re nobile, e i cui grandi mangiano quando è il momento.*
3. *Per la pigrizia delle mani crolla il soffitto, e per la loro inerzia pioverà in casa.*
4. *Per divertirsi mangiano e il vino rallegra la vita: il danaro poi provvede a tutto.*
5. *Non parlar male del re nemmeno nella tua mente e non parlar male del potente nemmeno nella tua stanza da letto, perché un uccello nell’aria riferirà le tue parole e un signore delle ali dirà i tuoi discorsi.*

Si pone poi molto chiaramente in evidenza da parte del Maestro la circostanza che a gravi inconvenienti (“guai”) può rischiare di andare incontro l’allievo che nel gestire la propria fisicità, il Malkuth (la “terra”), dovesse usare la facoltà razionale, la mente, Tiphereth (il”re”) in maniera sconsiderata e irresponsabile, come “un ragazzo”, sì che l’energia a disposizione, impiegata in modi e tempi inappropriati, potrebbe avere come conseguenza quella di far orientare la vibrazione dei sottostanti Centri, che da Lui dipendono, verso polarità disintegrative (i … “grandi pranzano al mattino”). Al contrario, invece, provvedendo ad attivare e dirigere le energie a disposizione, seguendo le indicazioni equilibrate e ponderate di una positiva e costruttiva razionalità, Tiphereth, come “un re nobile”, il Centro Assiahnico alla base della Colonna Centrale ne trarrà grande vantaggio (“felice … terra”) e così ugualmente le altre Sephiroth dell’Albero, che emanano dal Chakra Solare (“i… grandi mangiano quando è il momento”). A questo proposito si può ricordare l’Immagine dell’ Esagramma 27 dell’I King : I - Gli Angoli della bocca - L’Alimentazione: “… il nobile … è moderato nel mangiare e nel bere”.

Si raccomanda successivamente al discepolo di mantenersi sempre attivo ed operoso, onde evitare che “per la pigrizia delle mani” si possano determinare su Yesod (“pioverà”) conseguenze negative come delusioni, dispiaceri, frustrazioni, ecc., in grado di provocare per riflesso e ripercussione danni anche a livello fisico (la “casa”). Di nuovo in tale occasione si può far riferimento alla nota parabola dei talenti (Mt 25, 14 - 30), che mostra a scopo educativo come al “servo infingardo”, a causa della sua ignavia, venga riservato un destino di dolore e di sofferenza.

Subito dopo si ribadisce il concetto che l’energia a disposizione (“il danaro”) non va usata per scopi egoistici, (“per divertirsi”), bensì messa a servizio dei Centri di Assiah e Yetzirah al fine di progredire con animo sereno e gioioso lungo il Sentiero Spirituale che conduce alla Vita. “Così il

nobile mangia e beve ed è lieto e fidente” (I King: 5. SÜ - L’Attesa - L’Immagine).

Il capitolo si chiude infine con l’esortazione al discepolo a lavorare nel Piano Briahtico (“l’aria”) sempre in modo costruttivo; in Tiphereth (il”re”) e in Geburah (il “potente”) si dimostra infatti essere di essenziale e fondamentale importanza l’azione di benedire. L’atto di maledire (“parlar male”), invero, caratterizzato dall’emissione di energia negativa, comporta spesso il ritorno indietro delle stesse vibrazioni distruttive emanate, che, come un boomerang (“riferirà”) potrebbero scaricarsi sull’incauto autore della maldicenza, che dovrà così subirne il doloroso contraccolpo. “L’uccello volando finisce in sciagura” (I King: 62 . Siau Ko - La preponderanza del piccolo - Sei all’inizio).

16 - 02 - 2013

Lettura di Qo 11, 1 - 5

1. *Getta il tuo pane sulla superficie dell’acqua, ché col passare dei giorni lo ritroverai.*
2. *Metti a parte dei tuoi beni sette o anche otto, perché non sai quali guai ti capiteranno sulla terra.*
3. *Quando le nubi sono piene, rovesciano la pioggia sulla terra; e se un albero cade, a sud o a nord che cada, là dove cade resta.*
4. *Chi bada al vento, non semina, e chi sta a guardare le nuvole, non miete.*
5. *Come tu non sai per quale via lo spirito vitale si fa ossa nel seno della donna incinta, così tu non conosci l’opera di Dio che fa tutto.*

Nel proseguire la sua missione educatrice, il Maestro incoraggia l’allievo a servirsi dell’energia in suo possesso, il “pane”, frutto del proficuo lavoro eseguito sulla Terra, Malkuth, per rifornire il Piano Astrale, Yesod, “la superficie dell’acqua”. Conseguentemente a questo arricchimento effettuato a livello sottile, quando, in un futuro più o meno lontano, “col passare dei giorni”, si troverà nella condizione di averne bisogno, l’energia positiva accumulata, risultando disponibile, la “ritroverai”, potrà essere utilizzata e si rivelerà di grande aiuto soprattutto nei difficili frangenti, che dovessero sopraggiungere in particolar modo nel campo sentimentale, o nel contribuire, anche, al limite, ad accrescere il karma positivo di una successiva incarnazione. Non apparirà fuori luogo, in tale contesto, accennare alle parole del Maestro Gesù, che, citando Dt 8, 3, insegna: “Non di solo pane vivrà l’uomo” (Mt 4, 4), dalla quale espressione si comprende come occorra tener conto delle componenti sottili dell’essere umano e su di esse lavorare per poter aspirare ad un concreto progresso spirituale.

Non distante da questo stesso ordine d’idee si colloca il suggerimento dato nel verso successivo, ove si consiglia di impiegare la ricchezza e la forza interiore delle quali si dispone, i “beni”, a vantaggio dei “sette” Chakra, Astrale e Mentale, del Glifo Cabalistico; “otto”, se vi si ricomprende anche Daath. L’obiettivo è subito evidenziato: nell’eventualità che su Malkuth, la “terra”, la sfera della fisicità, avvenga al discepolo di dover subire prove dolorose, “guai”, risulterà per lui di notevole giovamento aver per tempo provveduto a fornire di carica positiva i Centri di Yetzirah e Briah. “Ciò che non è ancora apparso si previene facilmente” (Tao Tê Ching, LXIV).

A conferma degli insegnamenti testé dispensati, si pone in risalto la circostanza che, allorché nei Piani Superiori, ad esempio l’Astrale, l’energia si dimostra sovrabbondante, “nubi … piene”, si riversano notevoli benefici, “pioggia”, su quello inferiore, l’Assiahnico, la “terra”. Appare ovvio, però, che, se per qualche ragione s’interrompe il collegamento - la consapevolezza dell’interdipendenza - tra Yesod e Malkuth, “se un albero cade”, il lavoro a livello sottile si blocca, “là … resta”, complice spesso l’autocompiacimento al quale si è ceduto, a cagione degli eventuali favorevoli risultati sino a quel momento acquisiti, non avendo tenuto nel debito conto l’avvertimento: “Tuo movente non sia il frutto dell’azione” (Bhagavad Gîtâ, c. II).

Si mette poi in guardia l’allievo dall’assumere comportamenti indolenti e oziosi, sia nel Piano Briahtico, “vento”, che Yetzirahtico, “nuvole”, in quanto finirebbero col rivelarsi del tutto improduttivi, “non semina”, “non miete”, sì che il rimanere “a guardare” non potrebbe che condurre al Ristagno (Pi, l’esagramma n. 12 dell’I King), ove si dice che “sulla terra regnano scompiglio e disordine” e “tutte le cose raggelano”. A tale riguardo sembra interessante ricordare la singolare giustificazione del servo infingardo, che rovescia sul benefattore “…sapevo che mieti dove non hai

seminato…” (Mt 25, 24) la responsabilità del suo comportamento accidioso.

Successivamente viene portato all’attenzione del discepolo un ragguaglio di tecnica ermetico-alchemica: allorché si realizza l’evento dell’apparire del Figlio (il Fanciullo o Bambino Filosofico), quale frutto dell’unione mistica tra le due Colonne dell’Albero, la Femminile e la Maschile, (il Volatile e il Fisso), il suo farsi simbolicamente “ossa” all’interno dell’Athanor (il Vaso-Pietra) è mistero talmente grande ed insondabile - il Miracolo della Cosa Una, la Trasmutazione del Piombo in Oro -, che solamente allo Spirito Divino può attribuirsi la conoscenza dell’iter della Grande Opera “che fa tutto”, le componenti grossolane dell’operatore venendo ad annullarsi nell’implosione folgorante del Centro Daathico.

06 - 04 – 2013

Lettura di Qo 11, 6 - 10

1. *Getta il tuo seme al mattino e a sera non dar requie alla tua mano, perché tu non sai quale seme verrà, se questo o quello, o se forse non verranno tutti e due.*
2. *Dolce è la luce e bello è per l’occhio guardare il sole.*
3. *Se un uomo vive anche per molti anni, tutti cerchi di goderseli, pensando ai giorni della tenebra che saranno molti, tutto ciò che capita all’uomo è vanità.*
4. *Sii allegro, o giovane, nella tua adolescenza, e nei giorni della tua giovinezza sia nella gioia il tuo cuore. Fa’ tutto ciò che desideri e che i tuoi occhi vagheggiano, ma tieni presente che, riguardo a tutte queste cose, ti giudica Iddio.*
5. *Tieni sgombro il tuo cuore dalla malinconia, e tieni lontano il dolore da te, perché giovinezza e adolescenza sono un soffio.*

Subito dopo il Maestro raccomanda all’allievo di non mancare di fornire alla sua terra - il Malkuth, il corpo - il suo “seme” - azioni, sentimenti e pensieri d’ogni giorno - instancabilmente e continuativamente, “al mattino e a sera”, cercando di applicar loro la non facile tecnica della sacralizzazione, dal momento che non può sapere in anticipo se e quale “verrà” a buon fine. Infatti, come si apprende dalla Storia Zen n. 35. Lo Zen di ogni istante (da 101 Storie Zen, ed. Adelphi), può capitare anche ad un insegnante esperto come Tenno il deprecabile infortunio di non saper rispondere alla domanda del maestro Nan-in che gli chiede se ha “messo l’ombrello alla destra o alla sinistra degli zoccoli”, evidenziando in tal modo la difficoltà di restare sempre presenti a se stessi, mantenendo in ogni momento della giornata la consapevolezza del “qui e ora”. Del resto pure il Maestro Gesù non aveva mancato di sottolineare l’incertezza del destino del “seme”, che se “cade lungo la via, su suolo roccioso, tra le spine” non darà frutto; ma se cade “su terreno buono”, quello studente “chiamato dai saggi il Conoscitore del Campo” (Bhagavad Gîtâ, cap. XIII, 1), “darà dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta” (Mt 13, 3b - 8).

Viene poi incoraggiato lo scolaro, impegnato nel lavoro di purificazione ed attivazione delle Sephiroth dell’Albero, a concentrare la propria attenzione particolarmente sul Centro Solare, Tiphereth, Bellezza, che per mezzo della sua “dolce” radiazione luminosa scalda ed allieta il cuore ed inoltre, durante lo svolgimento della fase dell’Opera al Nero, i “giorni della tenebra”, si dimostra

di fondamentale importanza nell’indirizzare l’azione in corso nella Nigredo verso la successiva fase

dell’Albedo, l’Opera al Bianco, “la luce”. Alla macerazione, putrefazione e decomposizione del “seme” all’interno della buia ed oscura Terra, Malkuth, farà seguito la nascita dell’essenza arborea

in candida e verdeggiante veste, la missione dello studente consistendo allora nell’ osservare puntualmente gl’insegnamenti dati dal Maestro, sì da realizzare concretamente il principio evangelico che “ogni albero buono dà frutti buoni” (Mt 7, 17).

Poi, la continua ed ininterrotta, “per molti anni” , attività esercitata nel baricentro dell’Albero, “guardare il sole”, con quell’allegria e quella “gioia” del cuore, che “nessuno … può rapire” (Gv 16, 22), farà sì che gli effetti dell’assimilazione coscienziale dell’energia da quello emanata, concretizzatasi nella realizzazione della Rubedo, l’Opera al Rosso, consentiranno l’accesso alla fase finale, l’Opera all’Oro, l’apertura della porta senza porta, il terzo “occhio”, Daath, Centro ove “ciò che capita” non può che definirsi “vanità” (“vacuità”), consistendo (si fa per dire) nella trasmutazione delle coordinate spazio-temporali e dei veicoli-corpi psico-fisici, in quelle strutturati, in un quid-non-quid al di là di ogni possibile ed ipotizzabile definizione.

Negli ultimi due versetti del capitolo il Maestro si premura di riassumere, a mo’ di promemoria, le tappe fondamentali dell’iter che il discepolo ha il compito di seguire ed al quale attenersi per la buona riuscita dell’Opera in ottemperanza alle istruzioni già impartite. In Assiah la sua sempre gioiosa azione, “fa’”, deve concretizzare i “desideri” del mondo Yetzirahtico, purificati però in Briah da un cuore “sgombro” da qualsiasi colorazione negativa o viziosa, inclusi sentimenti demoralizzanti quali “dolore” e “malinconia”, nonché filtrati attraverso il giudizio severo ma equanime di Geburah, “ti giudica Iddio”. Giunto così al termine del viaggio iniziatico, superati i problemi e le difficoltà inerenti all’inesperienza e all’apprendistato, “giovinezza e adolescenza”, completato il tirocinio e l’addestramento, acquisita la maestria, alla fine il “soffio” dell’iniziato non potrà che fondersi nell’unione mistica con il Soffio dello Spirito Divino, quello stesso Soffio che fece dell’uomo “un essere vivente” (Gn 2, 7).

11 - 05 - 2013

Lettura di Qohelet 12, 1- 4

1. *Pensa al tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni brutti e che ti càpitino anni dei quali tu dica che non ti piacciono;*
2. *prima che si ottenebrino il sole e la luce, la luna e le stelle, prima che tornino le nubi dopo il temporale.*
3. *Nei giorni in cui vacilleranno i guardiani di casa, si curveranno gli uomini robusti, smetteranno il lavoro quelle che macinano, perché fatte poche, caleranno le tenebre su quelle che guardano attraverso le finestre,*
4. *si chiuderanno i battenti che danno sulla via; quando si abbasserà il rumore della mola, languirà il gorgheggio dell’uccello e scompariranno tutte le figlie del canto;*

All’inizio di quest’ultimo capitolo il Maestro, anche a costo di ripetersi, non esita ancora una volta a stimolare l’allievo a proseguire il lavoro nel Piano Briahtico, quello del Mentale, “pensa”, concentrandosi sulla Divina Presenza, il “creatore”, con il fresco entusiasmo che caratterizza lo stato d’animo del neofita che si accinge a dare inizio all’Opera , “giorni della … giovinezza”, e mantenendo nel contempo l’atteggiamento costruttivo e gioioso che permette al Centro Tiphereth, “il sole”, di emanare continuativamente viva luce e vibrazioni positive; “i giorni brutti” e gli “anni” che “non piacciono” connotando momenti di flessione o situazioni di ristagno nei quali si potrebbe incorrere allorché si dovesse verificare una diminuzione della tensione operativa verso l’alto: “… il nobile…vela il suo splendore e rimane pur chiaro” (I King. 36. Ming - L’Ottenebramento della Luce - L’Immagine).

Anche nel Piano Yetzirahtico viene raccomandato di mantenere elevato il potenziale energetico al fine di permettere al Centro Yesod, “la luna”, di risplendere sempre luminoso, ponendo in tal modo, almeno in parte, i presupposti per un favorevole Karma futuro, contribuendo a ciò “le stelle” con la loro influenza, pur se limitata, sul destino a venire (“astra inclinant non necessitant”, scrive San Tommaso) e provvedendo in anticipo, “prima che tornino”, a fronteggiare e neutralizzare per quanto possibile eventuali ostacoli o fattori di disturbo, “nubi” o “temporale”, che si dovessero presentare lungo il cammino, l’effetto dei quali sarebbe sicuramente quello di far ritardare il progresso nel campo spirituale.

Si passa poi ad esaminare una serie di situazioni e circostanze che potrebbero potenzialmente costituire un ulteriore possibile intralcio o rallentamento riguardo al percorso esoterico intrapreso, ma, nei loro confronti, l’apprendista, avvertito e resosi consapevole della loro pericolosità, sarà in grado di attuare per tempo le adeguate contromisure per non incapparvi o, nella malaugurata ipotesi che dovesse affrontarle, superarle indenne.

Ecco allora che con l’espressione riguardante il vacillare dei “guardiani di casa” s’intende in modo specifico mettere sull’avviso e allertare l’allievo a tener desta e vigile la propria attenzione, sì

da non esser colto di sorpresa o fuori guardia al presentarsi di contingenze sfavorevoli o avverse, che potrebbero concernere in vario grado tutti e tre i livelli manifestazionali: azioni, sentimenti e pensieri. “… essere pronti reca salute” (I King . 61 . Ciung Fu - La Veracità Intrinseca - 9 al 1° posto).

Si prosegue ancora con il mettere in evidenza il fatto che anche solo la mera diminuzione dell’intensità e della linearità della forza Geburahtica, “si curveranno gli uomini robusti”, e quindi della fermezza d’animo necessaria all’esecuzione dell’Opera, probabilmente perché dirottata verso maggiormente stimolanti e accattivanti mete profane, può comportare riprovevoli e spiacevoli ritardi lungo la Via della reintegrazione, ma “chi avrà perseverato sino alla fine, questi si salverà” (Mt 24, 13).

Prendendo poi in considerazione altre tipologie di possibili ostacoli nei quali può imbattersi lo studente, viene a porsi l’accento su quanto duro e faticoso possa rivelarsi il lavoro da farsi in relazione alla Pietra, Malkuth, “macina” e “mola”, a tal punto che sovente la pochezza dell’energia impiegata o la scarsa applicazione e costanza potrebbero determinare l’interruzione o addirittura il fallimento dell’intera operazione; ma è proprio in tali frangenti che occorre “Essere memori delle diffacoltà e perseveranti” (I King . 21 . Sci Ho - Il Morso Che Spezza - Nove al quarto posto), anche se non si può non tener conto del fatto che alla fine (dei tempi) una certa qual selezione, forse anche quale risultato di incidenze Karmiche, dovrà avere comunque luogo: “… se due donne staranno a macinare con la mola, una sarà presa e l’altra lasciata” (Mt 24, 41).

Si sottolinea poi ancora quanto sia indispensabile ed essenziale cercare di vedere il lato positivo, educativo e luminoso della quotidianità, ad esclusione di quello negativo, “le tenebre”, (lato che molto spesso non manca di presentarsi anche se non invitato), atteggiamento e stato d’animo che facilitano grandemente il procedere “sulla via”, ed è consigliabile mantenersi costantemente in tale disposizione, prima che si chiudano “i battenti” , poiché se “stretta è la porta … che conduce alla vita” (Mt 7, 14), il transito per varchi alternativi non potrebbe che rivelarsi ancora più difficoltoso e forse addirittura impraticabile, costringendo il discepolo a limitarsi ad una sterile attività paragonabile a quella di coloro “che guardano attraverso le finestre”, con prospettive e traguardi invero esigui.

Viene successivamente ben messa in rilievo la deprecabile circostanza per cui se l’attività reintegrativa operante nel Centro della gola, Chesed, dovesse diminuire d’intensità, “languirà il gorgheggio dell’uccello”, o addirittura interrompersi, “scompariranno … le figlie del canto”, non apparirebbe sorprendente o sconcertante se avessero a manifestarsi fenomeni o situazioni dolorose e di sofferenza nella sfera del mentale. Pertanto l’allievo deve sempre tenere a mente la regola che “Propizio è rimanere perseveranti” (I King . 17. Sui - Il Seguire - Sei al terzo posto).

22 - 06 – 2013

Lettura di Qohelet 12, 5 - 8

1. *allora si avrà paura delle salite e degli spauracchi della strada e sarà disprezzato il mandorlo, si muoverà lenta la locusta, sarà messo da parte il cappero, perché l’uomo se ne va alla sua dimora eterna mentre i lamentatori alzano le loro grida nella via,*
2. *prima che si tronchi il filo d’argento, si rompa la sfera d’oro, si frantumi la brocca sulla fonte, si spacchi la carrucola per finire nel pozzo.*
3. *Allora la polvere torna alla terra da dove è venuta, e il soffio vitale torna a Dio che lo ha dato.*
4. *O vanità immensa, ha detto Qohèlet, tutto è vanità.*

Un’altra raccomandazione viene poi dispensata dal Maestro: quella di non permettere al dubbio o al timore (di non riuscire nell’Opera) d’insinuarsi nell’animo del discepolo, poiché, in tale deplorevole circostanza, potrebbe accadere che l’energia negativa così attivata indurrebbe la Sephirah Geburah ad evidenziare e mostrare il suo aspetto deterrente in Pachad, “paura delle salite” o “delle alture”, “terrore nel cammino” o “spauracchi della strada”, accentuando la sua caratteristica di Signore della Severità e della Paura, finendo con il rappresentare un ostacolo lungo il percorso ascensionale dell’Albero. E’ chiaro che, verificandosi siffatta evenienza, “il mandorlo”, l’Albero Sacro della tradizione biblica (Es 25, 33; Nm 17, 23; Ger 1, 11; ecc.), che il discepolo avrebbe, più che il compito, la missione di far fiorire nella sua interiorità, non potrà che essere negletto e “disprezzato” e pertanto la sua sterilità, comportando quale conseguenza l’impossibilità a produrre il frutto, la mandorla, esotericamente paragonata per la sua forma ad un occhio, chiaramente simbolo del terzo occhio Daathico, manifesterebbe la sua incapacità ad aprirsi alla Visione Divina.

Si raccomanda poi allo studente di porre particolare attenzione a non lasciarsi tentare dall’indolenza e dall’ignavia, rallentando il lavoro sui Centri, “si muoverà lenta la locusta”, ricordando però nel contempo l’ambivalenza e l’anfibologia del simbolo usato per istruirlo, “la locusta”, flagello e piaga per l’avversario del popolo eletto, Israele, (Es 10, 4 - 19), ma cibo nutriente per l’Iniziato, Giovanni Battista, (Mc 1, 6) e quindi recepire la similitudine nel significato positivo, per esempio regolando e riducendo il ritmo del respiro quale tecnica appropriata per indurre e facilitare il rilassamento dei corpi fisico, astrale e mentale al fine di pervenire ad un più elevato stato di consapevolezza.

Ancora una volta pertanto si consiglia di avere sempre ben vivo e presente nella propria interiorità lo scopo dell’incarnazione, la reintegrazione nell’unione con il Sé Divino, scopo che dà sapore alla vita come “il cappero” dà sapore al cibo; se però viene “messo da parte” e trascurato per privilegiare, pur se transitorie ed effimere, maggiormente appaganti finalità edonistiche, potrebbero verificarsi sensibili ritardi nell’esecuzione dell’Opera, se non addirittura veder compromessa la sua riuscita. “Chi si attacca al ragazzino, perde l’uomo forte” (I King. 17. Sui - Il Seguire - Sei al secondo posto).

In questa non auspicabile ipotesi, nella quale il discepolo vedrebbe ridimensionato il suo ruolo a profano “uomo” comune, avendo abdicato ad un progetto di salvezza proiettato verso un futuro non impermanente e caduco, il suo traguardo finale non potrebbe essere rappresentato che da una “dimora eterna “ di morte, nonostante le “grida” e i lamenti, che la coscienza non mancherebbe di alzare, vedendo abbandonata la Via e perduta l’unica e irripetibile occasione, almeno per questo spaziotempo, di tentare il salto (!) in e al di là di Daath, la Sephirah occulta, oltre l’Abisso-Culmine, liberandosi dai vincoli che lo imprigionano nella Ruota-catena delle rinascite o reincarnazioni.

Tutta questa numerosa serie di consigli, ammaestramenti, richiami e avvertimenti, profusi in abbondanza a vantaggio e beneficio dello studente da parte del Maestro, richiede evidentemente di essere presa in seria considerazione, meditata e, per quanto possibile, messa concretamente ed effettivamente in pratica nel corso della presente incarnazione, prima che “il filo d’argento” , il sūtrātman, ancorato nel Centro del cuore, che collega l’Io Spirituale all’io materiale, venga reciso dall’evento che conclude l’esperienza terrena. In caso contrario, venendo a mancare la volontà reintegrativa del discepolo, si potrebbe manifestare un reale pericolo, nel quale potrebbe incorrere Tiphereth, la solare “sfera d’oro”, che, cessando di esercitare la sua funzione di supervisione e controllo delle Sephiroth inferiori da essa emanate, le priverebbe automaticamente del Centro direzionale, così che la loro vibrazione potrebbe risultarne alterata, compromettendo in tal modo la possibilità di redenzione e riscatto (tikkun) dell’io transeunte. In particolare, allora, Yesod, “fonte”, e Malkuth, “brocca”, perduta la possibilità di attingere all’ “acqua viva” del”pozzo”, quella “che zampilla verso la vita eterna” (Gv 4, 7 - 15), interrotto il collegamento, “si spacchi la carrucola”, con il Centro dell’Albero, non potrebbero non precipitare nel baratro del disordine e della disorganizzazione, pregiudicando la riuscita dell’Opera: “se … non si è ancora ben giù con la corda, oppure se si infrange la brocca, questo reca sciagura” (I King . 48 . Tsing - Il Pozzo - La Sentenza). Pertanto il Malkuth, “terra”, la personalità che nel presente spazio-tempo non è riuscita a centrare il bersaglio della reintegrazione cosciente con il Sé, Kether, dovrà tornare “alla terra da dove è venuta”, “polvere sei e in polvere devi tornare” (Gn 3, 19 e Qo 3, 20), “il soffio vitale”, lo Spirito, riunendosi a “Quello” Divino per sfociare come semplice fiume nel mare infinito della “vanità”, “vacuità”, l’indeterminato Sūnyatā, che Tutto abbraccia e racchiude: “La Via è vuota… e… insondabile” (Tao tê Ching, c. IV - Ed. Mondadori).

21 - 09 - 2013

Lettura di Qohelet 12, 9 - 14

1. *Qohelet, oltre ad essere sapiente lui, insegnò anche la scienza al popolo. Ascoltò, meditò, scrisse molte massime.*
2. *Qohelet si studiò di trovare parole piacevoli e scrisse la verità onestamente.*
3. *Le parole dei sapienti sono come pungoli, come chiodi ben piantati sono le raccolte delle loro sentenze; le une e le altre vengono dallo stesso pastore.*
4. *Da ciò che va al di là di questo punto, figlio mio, sta’ in guardia. A scrivere molti libri, non si finirebbe mai, e il molto studio logora l’uomo.*
5. *Fine del discorso. Si è già sentito tutto. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché l’uomo è tutto qui.*
6. *Dio giudica ogni azione, anche ciò che è nascosto, o che sia buono o che sia cattivo.*

Il Maestro, poi, al quale soltanto spetta ovviamente e a buon diritto l’appellativo di “sapiente”, chiarisce al discepolo, il “popolo”, Malkuth, che l’insegnamento che gli viene impartito, concernente “la scienza” sacra, non può che limitarsi a trasmettergli la metodologia, il modus operandi, in quanto che alla sapienza potrà pervenire, concluso l’iter della ricerca, quale punto d’arrivo di una sua esclusiva personale conquista interiore. L’ascolto (“Ascolta, Israele”, Dt 6, 4) e la meditazione (“Dhyāna”, Chan oppure Zen) delle “massime” ricevute da parte dello studente dovrà aver luogo in Briah, ove la Sephirah Tiphereth - il Verbo, la Parola - coagula e coniuga sia i “pungoli” aspri e pungenti come “chiodi” emanati da Geburah - la Forza, la Severità -, sia le amorevoli e “piacevoli” espressioni effuse da Chesed - la Comprensione, la Grazia -. Ivi, o “Lì”, la “verità” delle istruzioni “onestamente” elargite (“è vero senza errore e menzogna, è certo verissimo” - Tavola Smeraldina -), sia con “parole” che con “sentenze”, trova conferma della sua autenticità e genuinità nel fatto di sgorgare da un’unica fonte, “vengono dallo stesso pastore”, quel “pastore” “che custodisce … il suo gregge” (Gr 31, 10) e che rappresenta la “porta” (senza porta) attraversando la quale “le pecore” ottengono “la vita” (Gv 10, 1 e segg.).

A “questo punto” l’apprendista-esoterista si trova in possesso delle chiavi necessarie e indispensabili per tentare di passare “al di là” dell’Abisso, proiettandosi oltre il valico; ma superare il Guardiano della Soglia o della Porta non si rivelerà impresa facile. Stare sempre “in guardia”, sempre presenti a se stessi, mantenere continuativamente la consapevolezza del qui e ora (“Vigilate” - Mt 25, 13 - ) è il compito che l’attende; lo “studio” che “logora” e la sterile cultura libresca vanno lasciati all’uomo comune, ancora all’inizio del Sentiero. Per il discepolo avanzato, che ha “sentito” e assimilato in profondità la dottrina occulta trasmessagli, il “discorso” è giunto alla “fine”. Tuttavia, finché continua ad esistere in questo spazio-tempo manifestazionale, al pari di ogni altro essere umano è tenuto ad osservare i “comandamenti” Divini, la Legge; ma, avvalendosi della maggiore coscienza acquisita, tramite l’attivazione di Geburah nel suo aspetto di Pachad, “temi”, correlata a quello di Din, “giudica”, la sua “azione” su Malkuth gli consentirà di portare alla luce “ciò che è nascosto”, le sue profonde motivazioni interiori, opera che gli permetterà di scegliere tra ciò che è “buono” e ciò che è “cattivo”, tra il bene e il male, con più saggezza ed equilibrio. La sua missione, il suo dovere “è tutto qui”. La sfida di Adamo-Eva-Serpente per sempre.

21 - 09 - 2013

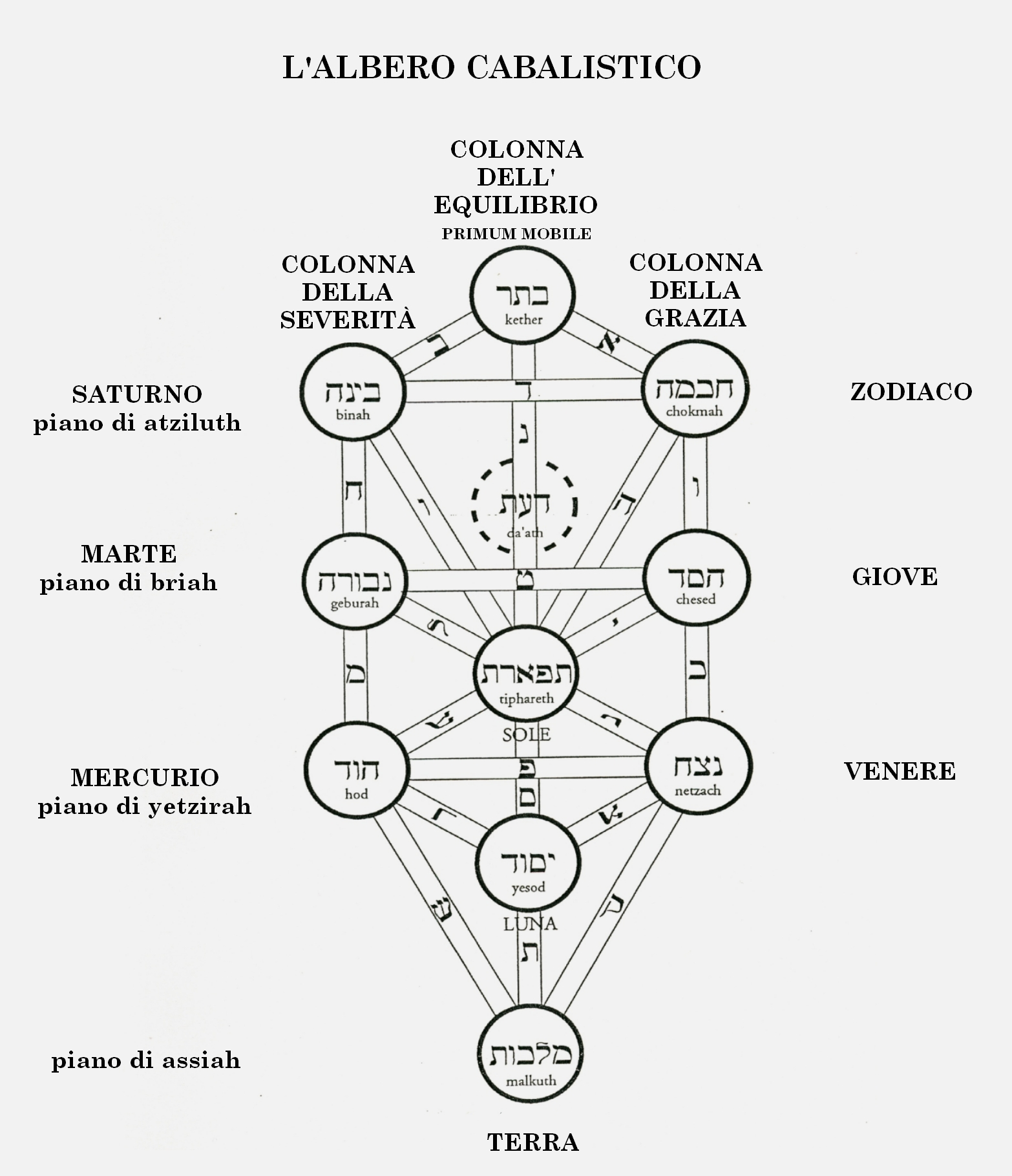
Lettura di Qohelet 12, 9 - 14

1. *Qohelet, oltre ad essere sapiente lui, insegnò anche la scienza al popolo. Ascoltò, meditò, scrisse molte massime.*
2. *Qohelet si studiò di trovare parole piacevoli e scrisse la verità onestamente.*
3. *Le parole dei sapienti sono come pungoli, come chiodi ben piantati sono le raccolte delle loro sentenze; le une e le altre vengono dallo stesso pastore.*
4. *Da ciò che va al di là di questo punto, figlio mio, sta’ in guardia. A scrivere molti libri, non si finirebbe mai, e il molto studio logora l’uomo.*
5. *Fine del discorso. Si è già sentito tutto. Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché l’uomo è tutto qui.*
6. *Dio giudica ogni azione, anche ciò che è nascosto, o che sia buono o che sia cattivo.*

Il Maestro, poi, al quale soltanto spetta ovviamente e a buon diritto l’appellativo di “sapiente”, chiarisce al discepolo, il “popolo”, Malkuth, che l’insegnamento che gli viene impartito, concernente “la scienza” sacra, non può che limitarsi a trasmettergli la metodologia, il modus operandi, in quanto che alla sapienza potrà pervenire, concluso l’iter della ricerca, quale punto d’arrivo di una sua esclusiva personale conquista interiore. L’ascolto (“Ascolta, Israele”, Dt 6, 4) e la meditazione (“Dhyāna”, Chan oppure Zen) delle “massime” ricevute da parte dello studente dovrà aver luogo in Briah, ove la Sephirah Tiphereth - il Verbo, la Parola - coagula e coniuga sia i “pungoli” aspri e pungenti come “chiodi” emanati da Geburah - la Forza, la Severità -, sia le amorevoli e “piacevoli” espressioni effuse da Chesed - la Comprensione, la Grazia -. Ivi, o “Lì”, la “verità” delle istruzioni “onestamente” elargite (“è vero senza errore e menzogna, è certo verissimo” - Tavola Smeraldina -), sia con “parole” che con “sentenze”, trova conferma della sua autenticità e genuinità nel fatto di sgorgare da un’unica fonte, “vengono dallo stesso pastore”, quel “pastore” “che custodisce … il suo gregge” (Gr 31, 10) e che rappresenta la “porta” (senza porta) attraversando la quale “le pecore” ottengono “la vita” (Gv 10, 1 e segg.).

A “questo punto” l’apprendista-esoterista si trova in possesso delle chiavi necessarie e indispensabili per tentare di passare “al di là” dell’Abisso, proiettandosi oltre il valico; ma superare il Guardiano della Soglia o della Porta non si rivelerà impresa facile. Stare sempre “in guardia”, sempre presenti a se stessi, mantenere continuativamente la consapevolezza del qui e ora (“Vigilate” - Mt 25, 13 - ) è il compito che l’attende; lo “studio” che “logora” e la sterile cultura libresca vanno lasciati all’uomo comune, ancora all’inizio del Sentiero. Per il discepolo avanzato, che ha “sentito” e assimilato in profondità la dottrina occulta trasmessagli, il “discorso” è giunto alla “fine”. Tuttavia, finché continua ad esistere in questo spazio-tempo manifestazionale, al pari di ogni altro essere umano è tenuto ad osservare i “comandamenti” Divini, la Legge; ma, avvalendosi della maggiore coscienza acquisita, tramite l’attivazione di Geburah nel suo aspetto di Pachad, “temi”, correlata a quello di Din, “giudica”, la sua “azione” su Malkuth gli consentirà di portare alla luce “ciò che è nascosto”, le sue profonde motivazioni interiori, opera che gli permetterà di scegliere tra ciò che è “buono” e ciò che è “cattivo”, tra il bene e il male, con più saggezza ed equilibrio. La sua missione, il suo dovere “è tutto qui”. La sfida di Adamo-Eva-Serpente per sempre.

Testo di riferimento: **Ecclesiaste – Qohèlet**.  
Versione, introduzione e note di Paolo Sacchi, Edizioni Paoline, Roma – 1976.



Letture di Qohèlet

di   
Mario Vincenzo Vascellari